PAPA E RE.

Argomento per noi di massimo sconforto per l'avvenire del liberalismo in Italia è la quasi unanimità di cui danno prova in questi giorni gli organi principali della stampa italiana, nell'invocare che fanno, come beneficio massimo per il nostro paese, l'elezione d'un papa che voglia conciliarsi con lo Stato italiano, e che accettando i fatti compiuti lasci libero ai Cattolici di gettarsi con coscienza tranquilla in mezzo alle nostre lotte politiche. Strana contraddizione è questa!

Tutti riconoscono la follia delle illusioni quarantottesche di un possibile governo liberale dei preti, di una possibile conciliazione nella stessa persona delle due qualità di buon Papa dal punto di vista ecclesiastico e di buon Re dal punto di vista civile e liberale. Tutti vi dicono che non si capisce come già allora, nel 1848, non apparisse a tutti evidente che la Chiesa Cattolica poggiandosi sul domma, ed organizzata a gerarchia con governo autocratico, non poteva affatto coordinarsi con un governo civile che posi sul principio elettivo, e che abbia per ragion d'essere la esplicazione di tutte le libertà, di quella di pensiero, di coscienza e di parola quanto di ogni altra più strettamente politica.

Ma queste cose che sono chiare a tutti quando si tratti del 48 e del governo teocratico degli Stati Pontifici fino al 1870, non sarebbero dunque più vere per l'Italia dal 70 in poi, dopo che la Chiesa ha proclamato il Sillabo ed eretto a domma l'infallibilità papale, e ciò soltanto perchè l'autorità monarchica non è più riunita nella stessa persona con l'autorità papale? Dunque quella conciliazione tra le due istituzioni che non sarebbe assolutamente possibile quando fossero rappresentate dallo stesso individuo, diventerebbe per la sola divisione delle persone, naturale e desiderabile per ogni verso! E come ciò? Noi non giungiamo davvero a capirlo. Forse perchè il Pontefice non è più egli stesso Re, dunque deve poter ammettere la libertà di coscienza, di pensiero e di parola, e quindi di propaganda anche dell'errore. È assurdo il supporlo, ammenochè si voglia ritenere che il nuovo Pontefice voglia e possa trasformare la Chiesa Romana in Chiesa nazionale, e sè in un arcivescovo primate d'Italia, valendosi della propria infallibilità per negare l'infalibilità stessa, e facendo un falò del Sillabo e dei canoni della Chiesa.

Quello che potrà avvenire sarà, bensì, che il Papa, cioè a dire la Chiesa Cattolica Romana, accetti di fare, per ora e per necessità, una croce sulla questione del poter temporale, e che non accettando ma valendosi delle nostre libere istituzioni, entri nella lotta con tutte le sue forze, nazionali e forestiere, al solo ed unico scopo di distruggere o snaturare quelle stesse istituzioni, non appena si fosse impadronita del potere.

Fin dal primo numero della *Rassegna* noi dichiarammo apertamente il nostro pensiero a questo proposito. Noi temiamo ogni e qualunque conciliazione tra il nostro Governo e il Papato, perchè non crediamo che la Chiesa Romana con tutte le sue forze sia oramai più da paventarsi in quanto combatta la nostra costituzione a Stato nazionale, ma invece riteniamo fermamente che ella sia la nemica peggiore e più temibile di quello che, secondo l'avviso nostro, è scopo non inferiore, e bene altrettanto inestimabile, quanto l'indipendenza nazionale, cioè, delle

nostre libertà interne, della libertà del pensiero italiano in tutte le sue forme. Se per sventura nostra il partito cattolico prendesse il di sopra in Italia, il principio della libertà individuale verrebbe soffocato dal principio dell'autoritarismo, la ragione si sommetterebbe al Sillabo, ed il paese nostro, già così prostrato moralmente per le lunghe servitù politiche, e per l'azione secolare dello spirito oscurantista della Chiesa Romana, ricadrebbe ben presto in condizioni tali di servitù morale ed intellettuale, da far disperare di ogni possibile risorgimento avvenire, e la stella d'Italia sarebbe framontata per sempre.

Non lusinghiamoci, a guisa di fanciulli, con stolte superstizioni di un destino fatale che debba per sua propria virtù e a dispetto dei vizi nostri e del poco nostro accorgimento, far trionfare il nostro paese di tutti gli ostacoli, e farlo procedere glorioso nelle vie della civiltà. Se non saremo savi, cadremo, come sono caduti altri popoli; se non sapremo misurare freddamente le forze dei nostri nemici, se daremo loro battaglia prima di esser pronti, e impegnando il combattimento nello stesso nostro campo, saremo schiacciati; se l'Italia non saprà mantenersi libera dal giogo dei preti e dal predominio del principio autoritario che essi glorificano, l'Italia diventerà pur troppo la terra dei morti.

LA MONUMENTOMANIA.

I sintomi della mania monumentale che ha invase le menti in Italia vanno pur troppo crescendo. L'ultimo e più pericoloso eccesso si è dichiarato con la proposta, stata accolta favorevolmente da alcuni autorevoli periodici, di promuovere una sottoscrizione nell'esercito per innalzare a Palestro un monumento al gran Re che abbiamo perduto. Questa sottoscrizione sarebbe, è vero, contraria ai regolamenti disciplinari, che vietano nell'esercito le sottoscrizioni con carattere collettivo; ma di ciò poco importa ai fanatici monumentalisti: essi dicono che la sottoscrizione dei militari dovrebbe essere *individuale e spontanea*. Fortuna delle frasi! Ci par di vederla questa spontaneità della sottoscrizione.

Ogni comandante di divisione, premendogli che il corpo sotto i suoi ordini faccia buona figura, chiamerà i colonnelli dei reggimenti e li pregherà gentilmente a promuovere la sottoscrizione per il monumento, ad onore dell'esercito, e specialmente della divisione. I colonnelli aduneranno i maggiori, e li inviteranno a prestarsi per la riuscita della generosa impresa; i maggiori raccomanderanno la cosa calorosamente ai capitani, i quali esorteranno seriamente i loro ufficiali, perchè prescrivano ai bassi ufficiali di ordinare ai soldati di pagare individualmente (sottoscrivere non sarà sempre possibile) un tanto per uno per il monumento al Re defunto. Vedrete allora che spontaneità!

LE COSTRUZIONI

E LE NUOVE CONVENZIONI FERROVIARIE.

Tra le molte questioni implicate nelle convenzioni ferroviarie che furono presentate alla Camera dal Ministero Depretis nella sua prima maniera, certo quella delle nuove costruzioni è delle più interessanti, e perchè su queste il Ministero confidava di foggiare una maggioranza per l'intero progetto, e perchè queste rimarranno come il *desideratum*

di una gran parte d'Italia anche quando le convenzioni andassero, come par probabile, a monte.

La critica finanziaria delle costruzioni può riassumersi nel contrasto che, all'osservatore, presentano fin da ora i *Conti preventivi tecnici* coi *Conti consuntivi sperimentali* di tutta la nostra storia ferroviaria. È una lunga litania di casi pietosi che tutti conosciamo, ma che non tutti ricordiamo. *Memento juvabit.*

Ad essere meno fidenti nel lavoro incompleto, affrettato, influenzato, delle varie Commissioni, e di coloro che d'ufficio, per spontanea iniziativa, o per vedute di privata speculazione abbozzano progetti di nuove costruzioni e ne segnano il preventivo della spesa, non mancavano insegnamenti e sperienza lunga al Ministero. Per tacere della linea ligure, di quella del Gottardo, di quella ricordata nella relazione Spaventa, il Ministero non aveva che a gettare lo sguardo sull'ultima Relazione della Commissione del bilancio dei lavori pubblici per l'anno 1877, ed alla Relazione che il Valsecchi presentò in omaggio all'ultimo Congresso di Statistica ferroviaria, tenutosi di recente a Roma. Se ciò fatto avesse il Depretis avrebbe agevolmente scorto come si comportano i preventivi dei progetti in presenza della realtà dell'attuazione.

Appare dai due documenti citati che i vari tronchi della rete di Calabria, della seconda serie, figurano in progetto per 89 milioni; che, procedutosi agli appalti si ottenne un ribasso di ben 11 milioni: sicchè la spesa avrebbe dovuto risultare di circa 78 milioni. Ebbene, qual fu invece il risultato? La spesa ascese a ben 103 milioni e mezzo; subì cioè un aumento del 32 %.

Anche peggio vediamo nella rete di Sicilia. Progettata per 53 milioni, ottenutasi in appalto con ribasso di 6 milioni, avrebbe dovuto quindi costare all'erario 47 milioni. E quanto è costata, o costerà invece, per confessione stessa del Governo? 90 milioni e mezzo. L'aumento già grande in Calabria, si è esacerbato enormemente in Sicilia, dove raggiunse la enorme proporzione del 98 % circa.

In presenza di simili precedenti è bisognata al Ministero una grande convinzione di infallibilità, per venire a proporre, non solo, linee di varia e sempre riflessibile lunghezza, ma sì anco di darne il preventivo, e di fabbricare da quello l'equilibrio del Bilancio futuro, confessando in pari tempo che mancano i progetti veri, quelli soli che permettono di approssimarsi al reale, i progetti, insomma di dettaglio!

Il paese, crediamo noi, non può condividere col Ministero questa sua convinzione di infallibilità. Quale sarà per essere il dispendio vero, nessuno può dire; in tale argomento nulla si improvvisa. È d'uopo che i progetti di massima divengano progetti di dettaglio. Fuori di là non vi è salute.

Dopo aver accennato che le spese complessive delle nuove costruzioni, e delle straordinarie riparazioni ammontano ad ottocento milioni, il che dopo quanto abbiamo scritto, crediamo erroneo, ma che ammettiamo un momento in via di impugnativissima ipotesi, la Relazione, a pag. xci, si prova a dare un prospetto delle variazioni al Bilancio dello Stato ultimate le costruzioni. Ma la prova è di quelle che i Magistrati usano escludere senz'altro, perchè è troppo provante. Infatti, per un miracolo nuovo, tutto il capitale che noi andiamo ad impiegare nelle nuove costruzioni, contrariamente a ciò che è succeduto infino adesso in Italia, ed a ciò che succede in condizioni analoghe dappertutto altrove, frutterà lire, soldi e danari, nella non mai più vista e non mai più sperata ragione dell'8 %. E come ciò? — Cerchiamo vederlo.

Gli ottocento milioni costeranno, al tasso attuale del

credito dello Stato, annui milioni quarantaquattro. Aggiungendo a questa somma le spese già decretate per ferrovie, ed altre ricordate nelle Convenzioni, la Relazione ammette che la nuova annuità passiva in dipendenza delle ferrovie, ammonterà ad oltre sessanta milioni. E si pensi che, apparenti o dissimulati, non meno di altri cinquanta milioni circa per ferrovie gravano già il Bilancio; onde si tratterebbe insomma di raddoppiare gli oneri. Il Ministro per attenuare non solo, ma per distruggere l'allarme, ha redatto un progetto di attività future che sorpassa ogni aspettativa ed ogni esigenza. All'onere di sessanta milioni esso contrappone un attivo di quasi sessantacinque milioni. Badiamo a non dover ripetere il motto del villano: — Troppa grazia sant'Antonio. —

Il calcolo ministeriale, sebbene ammette l'ipotesi dell'esercizio privato, corre a *fortiori*, anche senza l'ipotesi. Solo a titolo di compartecipazione e tassa sul maggior prodotto delle linee vecchie, il Ministro calcola di raddoppiare in un decennio il canone; in altri termini crede che caverà quarantadue milioni netti di più dalla rete che oggi vuol concedere in esercizio. Perchè ciò accada, bisogna accendere di molti moccoli a santi moltissimi.

La potenzialità di sviluppo del traffico non può tradursi in atto, come tenta credere il Ministro, per il solo fatto di aver rimosso taluni ostacoli artificiali, effetto immancabile, lo crediamo anche noi, delle Convenzioni. L'esperienza ci disillude. Lo sviluppo del traffico dipende da troppe più cause, che non siano quelle, su cui un Governo può mettere la mano. La Relazione calcola un costante, progressivo aumento annuale del 4 per cento. Su che mai si farà questo calcolo? Sugli esercizi di casa nostra? Vediamoli. O su quelli degli altri Stati? Prendiamone alcuni. E questi e quelli, ci dimostreranno la fallacia dei calcoli ministeriali.

Ecco per casa nostra. Secondo un prospetto del Ministero dei Lavori Pubblici, che comprende un dodicennio, si ebbero i seguenti risultati, per tutte le reti riunite. Nel 1864 il prodotto chilometrico fu di lire 18,443; nel 1875 di lire 19,520. Differenza in più, dopo dodici anni, lire 1,077. Le lire della Relazione diventano soldi, secondo questo prospetto. Si opporrà forse che a tener basso il reddito medio chilometrico, concorrevano le nuove linee, che andavano aprendosi d'anno in anno? In parte ciò è vero, e in parte no. Prima di tutto trattavasi della rete arteriale, la quale più andava sviluppandosi e completando, più avrebbe dovuto influire all'aumento del traffico. In secondo luogo, abbiamo delle reti, che nel periodo accennato, poco variarono, e che pur nondimanco sono lungi dal confermare i calcoli ministeriali. Parliamo dell'Alta Italia. Questa, dividendosi il dodicennio in tre periodi eguali, ci presenta alla fine del secondo periodo lo stesso ammontare di introiti che aveva al momento iniziale. Ed anche nel terzo periodo, ben lungi dal seguire una linea ascendente costante, scese sotto il livello del punto di partenza, per superarlo bruscamente negli ultimi momenti.

Daremo anche un esempio di oltr'Alpi. Le reti Svizzere sono da tre anni in ribasso d'introiti; e questo fu assai sensibile nell'anno testè spirato. Poichè, mentre tutte le reti riunite, misurando nel 1876 chilometri 2098, diedero milioni 55,345,475; aumentate nel 1877 a chilometri 2412, non diedero che 53,623,764 milioni. Per cui il reddito chilometrico scese da 26,380 nel 1876, a 22,232 nel 1877.

Di esempi siffatti potremmo addurne in copia. Ma ci pare che basti.

Un esame più accurato dei prodotti, e delle cause almeno delle più apparenti che esercitano su di essi una influenza, deve certamente condurre ad un risultato assai diverso da quello che, mancando la dimostrazione, noi siamo

autorizzati a dire stabilito *a priori* dal Ministero. E pertanto così il preventivo della spesa, come quello dei redditi, si danno la mano, e ballano una ridda nel vuoto, che l'attuazione dei disegni ministeriali non mancherebbe di lasciare nelle casse dell'erario e nell'aspettazione degli Italiani.

IL CONCLAVE.

LETTERA DA ROMA.

13 febbraio.

Morto un Papa se ne fa un altro; e poichè la scelta cade tra un sessanta cardinali, nè pur si restringe assolutamente a loro per legge, ma solamente per uso, non dovrebbe il compito del Sacro Collegio esser molto ardua cosa. E tuttavia, sebbene all'opera intervenga lo Spirito Santo, l'ispirazione di esso sembra essere un vento tanto incostante, anzi un turbine sì fiero di contrarie correnti di venti, che il venire a capo di fare il Papa che si vorrebbe riesca più spesso al capriccio del caso che alla maturità del senno umano. E non vale ad agevolare l'impresa il sapere che si tratta nel caso attuale di porre in seggio, non un principe, ma solo un prete, e che il prete può essere non di necessità un Romano od un Italiano com'è stato per consuetudine da tre secoli, ma un porporato qualunque di qua o di là dai monti; chè anzi nell'ampiezza indefinita dell'elezione sta appunto tutta la difficoltà degli elettori. Fare un Papa-Re, o solamente un Papa, e andarlo a pescare fra le tante lingue per le quali sono confessionali in San Pietro, tali sono precisamente le condizioni che rendono tanto spinoso il problema del Conclave 1878.

Il cardinal Manning lo aveva egli il modo facile di sciogliere il nodo. Egli voleva una Chiesa Cattolica ed Apostolica, ma non Romana. Suo primo scopo era di togliere il Conclave da Roma. Era il primo passo che poteva condurre alla esaltazione di un Papa straniero, e forse d'un Papa di quella gente che diede alla Santa Sede il carnefice d'Arnaldo da Brescia. Ma i cardinali italiani sono in maggioranza; messo ai voti il partito, si è deliberato che di Roma non si esca e con questo si ritiene ai candidati stranieri aver chiusa la porta. Quel tanto è stabilito.

E tuttavia v'era forse ragione perchè il Papa non dovesse esser più Italiano. Papa Italiano andava bene quando non v'era un'Italia; andava bene quando il Papa era a capo di un Principato Italiano. Per l'indipendenza della Chiesa, pel libero esercizio dell'autorità spirituale si riteneva esser necessari gli argomenti della sovranità temporale. Errassero come a loro piacesse i cervelli delle genti d'oltremonti, qui, in Italia, in Roma, si avevano sicure guarentigie della purità e della uniformità della fede. Poteva, sì, parlarsi di Riforma in Germania, di Anglicanismo in Inghilterra e di Gallicanismo in Francia. Altrove poteva aspirarsi a Chiese Nazionali; ma qui, da noi, Chiesa Italiana e Chiesa Romana erano necessariamente tutt'uno. Protestasse pure tutto il resto del mondo, Roma rimaneva sempre Cattolica, poichè a Roma il Papa era Re, e quel che voleva poteva. La Chiesa era Romana ed era anche Italiana, perchè un'Italia non vi era, ma solamente un accozzamento di Stati Italiani, forti già un tempo di forze proprie, poi forti solo dell'appoggio di rivali potenze straniere intese anch'esse solamente ad opprimere i popoli, e disposte a sorreggere la tirannide ecclesiastica per farne appoggio a tirannide civile. Fra i principi Italiani e l'Austria e la Francia di cui essi a volta a volta si facevano satelliti, erasi convenuto che il dogma Cattolico, fosse per noi il solo vero, unico, eterno, buono per l'estate e per l'inverno, appunto come il governo assoluto e dispotico. Nessuna possibilità qui di Italianismo come altrove d'Anglicanismo o di Gallicanismo. Di religione non si discuteva più che di

politica. *Nihil de principe, parum de Deo*, era il motto, ed era meraviglia che la *Morale della Religione Cattolica* di Alessandro Manzoni non fosse messa all'Indice. *Non tali auxilio*. L'inquisizione da noi avrebbe proscritti i Châteaubriand e i Montalembert. "Discutete?" dice il prete, "dunque dubitate, dunque siete perduto." Meno si pensa più si crede, cioè, si dice di credere.

Questa arrendevolezza di credenza, quest'abnegazione della ragione, questa cieca ortodossia, che ci fu imposta dapprima colle carceri e coi roghi, divenne coll'abitudine una seconda nostra natura. Ci accomodammo ad una religione dei sensi, ad una gretta osservanza di credenze, di riti e di pratiche superstiziose, facemmo del tempio un teatro, della coscienza un mercimonio, del prete un Dio, e ci rendemmo ludibrio agli stranieri, anche Cattolici, ai quali, quando si ridevano di San Gennaro o della Santa Casa, dicevasi non esser noi se non un volgo che voleva essere ingannato e che bisognava ingannare.

Fra Cattolici all'italiana e Cattolici all'inglese, diceva il Baretto, corre tutto un mondo di divario, e veramente oltre Alpi era Cattolicismo attivo e qui Cattolicismo passivo. E questa apatia, questa neghittosità ch'era in noi tutti, che ci svogliava dal volgere un pensiero alle cose di Dio, era appunto ciò che faceva dell'Italia un Paradiso dei preti. E pareva pure strano che venisse ora un Manning qualunque che c'invidiasse questo Eden, e che sperasse di trar seco i cardinali italiani ad un Limbo di Malta per passar poi ad un Purgatorio di Londra.

Dio liberi! Avremo un Papa fatto a Roma, e un Papa italiano. Ma sta bene che i nostri cardinali abbiano a mente che havvi ora un'Italia; che l'Italia è nazione, e che o non avrà Chiesa alcuna, o vorrà una Chiesa nazionale; una «libera Chiesa in libero Stato,» giacchè così disse Cavour, ma pur una collo Stato, una Chiesa che riconosca lo Stato, che accetti i fatti compiuti, renda a Cesare ciò ch'è di Cesare, e richiegga dal popolo solo quel ch'è di Dio; una Chiesa che rinunzi ad ogni appoggio del «braccio secolare,» che s'aspetti tutto dalla ragione, nulla dalla forza, e meno dalla frode; che ammetta discussione, libertà di pensiero, progresso intellettuale; che convinca, sollevi, edifichi, che ci parli di Dio e del Vero, e chiuda il libro delle leggende e dei miracoli, e si fondi più sul probabile e meno sull'infallibile.

Si è detto a ragione che il Conclave che dee provvedere alla successione di Pio IX accenna ad un'era novella nella storia. Sì, certamente, e sarà probabilmente una nuova era ecclesiastica per tutto il mondo cristiano; ma importa che per noi sia una nuova era politica e religiosa; importa che nasca anche in Italia una Chiesa nazionale. Coloro che applaudirono il 20 settembre, e credettero che col privare il Papato del poter temporale si rassodasse più fermamente l'unità cattolica, non si diedero abbastanza pensiero degli istinti nazionali delle società moderne. Shakespeare nel *Re Giovanni*, fa dire a quel pessimo principe che «l'Inghilterra avea finito di pagar decime ad un prete italiano.» Ciò che poteva non esser vero nel secolo XIII diveniva indubitato nel XVI. La regina Elisabetta si fondava sulle antipatie che ispirava l'Italia d'allora per bandire il Cattolicismo dalla sua isola. E lo stesso mal talento verso di noi, l'orrore che svegliava tra genti meno incivilite e perciò meno guaste, l'Italia dei Borgia e dei Medici non contribuì per poco a quel movimento di sdegno che staccò le genti teutoniche e scandinave da Roma, e che, anche tra quelle di loro che si serbarono fedeli, va ora seminando d'anno in anno nuove zizzanie or di Cattolici germanici, or di vecchi o di nuovi Cattolici, d'eretici, in somma, che rifuggono dall'idea di dirsi acattolici.

Malgrado questa ripugnanza, gran parte d'Europa si attenne a Roma, come ho detto, perchè non v'era Italia; non v'era una nazione, e non poteva esservi una Chiesa italiana; e il Papa-re, e tutti i sovrani intesi con esso a comprimere, a corrompere, ad avvilire i popoli, cospiravano coi patiboli e cogli ergastoli a conservare inviolata la purità e la uniformità della fede. Ma noi siamo ora un popolo, e siamo liberi, ed anche noi abbiamo una mente che riconosce un potere al di sopra delle nostre forze, e un cuore che aspira ad alcun che posto oltre i limiti del visibile e del presente. Abbiamo noi pure bisogno e desiderio di una religione, e la vogliamo, sia pur quella del Conclave o del nuovo Papa, o sia quella qualunque che possa nascere dallo sviluppo delle nostre menti e dalle aspirazioni dei nostri cuori. E quando noi possiamo crearci la religione che più ne convenga, che faranno essi gli altri popoli? Oh bella! Che farebbero se noi, verbigracia, ci facessimo tutti Maomettani? Si separerebbero da noi. Nascerebbero scismi. Si proclamerebbero per ogni dove separate ed indipendenti Chiese nazionali. E chi sa che a ciò non si venga ad ogni modo inevitabilmente; e che il Papa che sta per essere eletto non debba essere, tutto sommato, che il Primate d'Italia. Sia come piace a Dio! L'unità di fede è una bella cosa, ma sol quando possa conciliarsi colla libertà dei pensamenti e colle tendenze irresistibili dell'armonico e concorde, ma ampio e svariato progresso umano.

DOPO IL CONCLAVE.

LETTERA DA ROMA.

13 febbraio.

Gli avvenimenti incalzano in questo anno « funerale, » direbbe T. Mamiani. Oggi tutta Roma accorre a San Pietro a vedere i resti ben imbalsamati del Sommo Pontefice. Fra poco, calato che sia anch'egli nel sepolcro, non si parlerà più, se non come di cosa molto lontana, di questo mediocrissimo fra i Papi. Poichè, mi si permetta questo sfogo, per battezzare Pio IX come « Grando » ci vuole tutta l'impudenza gesuitica o tutta la ipocrisia neo-guelfa. Di altre epoche e di altre tempe sono stati i pochissimi veri grandi Pontefici!

Del resto, non fa meraviglia che il lutto per il Papa sia qui semi-ufficiale e freddo, mentre quello per il Re fu così sentito e spontaneo. I Romani non sono stati mai avvezzi a rimpiangere un Papa. In un governo personale e in una monarchia elettiva, come la pontificia, tutti gli interessi si spostavano alla morte del Papa. Ognuno aveva da pensare a sè ed ai suoi. Non restava tempo di piangere il morto, chè l'attenzione e le speranze di tutti erano rivolte al Conclave.

Anche noi facciamo oggi lo stesso, ma per altri e più nobili motivi. La nostra attenzione è ora rivolta al Conclave, al quale si riattaccano per noi e per tutto il mondo civile vitali interessi. È un momento critico nella storia del mondo moderno. Dalla scelta del nuovo Papa e dalla politica, che gli Stati seguiranno verso di lui, dipende la continuazione della lotta insensata della Chiesa cattolica contro tutta la civiltà moderna, od un'acquiescenza tacita (chè esplicita non può attendersi) ai fatti compiuti e l'abbandono delle pretese al dominio universale.

Parrebbe che questa alternativa fosse tale da spingere tutti gli Stati civili ad agire ed a muoversi, affinché la soluzione più favorevole si verificasse, ed in caso contrario i diritti loro, i diritti dell'autorità civile siano garantiti contro le rinnovanti aggressioni della Curia. Non sappiamo se sia stato tentato avanti il Conclave alcun accordo fra le potenze per impedire che il nuovo Papa riprenda l'antica guerra sotto la bandiera del Sillabo. Sulla pratica utilità

di un tale accordo non vi sarebbe stato dubbio; quando tutte le potenze unanimemente ricusassero di riconoscere un Papa, che non si piegasse ai fatti compiuti e non riconoscesse i diritti degli Stati, poco gioverebbero le arti e meno ancora i fulmini del Vaticano. Ma a quanto sembra, quest'accordo o non è stato neppur tentato o ha fallito dinanzi alle gelosie dei governi. La Germania, così interessata e compromessa nella lotta con Roma, fa intendere che si asterrà da ogni ingerenza nel Conclave, ma che saprà poi con tanta maggior energia tutelare i propri interessi. Il Portogallo sembra disposto a far uso, occorrendo, del suo diritto di *esclusiva*. Insomma ognuno agisce fino ad ora per conto suo.

E l'Italia? Essa è riuscita a persuadere le potenze e lo stesso collegio cardinalizio, che in nessun altro luogo il Conclave avrebbe goduto la necessaria libertà, come in Roma: e sta bene. Il governo si mantiene sul terreno della legge delle guarentigie, e proroga anzi la riapertura del Parlamento per evitare ogni conflitto coll'assemblea ecclesiastica: e sta benissimo. Finchè questo Ministero, che il cieco caso ha innalzato e tenuto su nella più difficile crisi che traversi il nuovo Regno, può seguire la vecchia rotta segnata dai Ministeri precedenti, tutto andrà a vele gonfie. Ma poi? dopo il Conclave?

È un nuovo problema che si affaccia in tutta la sua serietà al nostro paese, anche quando l'eletto non sia precisamente un fanatico, ma la scelta cada, come è probabilissimo, sopra un *politico*, che sappia barcamenarsi fra il vecchio e il nuovo, ma non intenda abbandonare le vecchie pretese della Santa Sede. È impossibile infatti che i rapporti fra il nuovo Papa ed il Regno d'Italia possano continuare ad essere regolati dalla legge delle guarentigie. Terminato il Conclave, questa legge non ha più alcuna ragione di essere. Destinata a regolare i rapporti di un Sovrano territoriale spodestato, essa ha un carattere troppo personale per essere senz'altro trasferita ad un nuovo Pontefice, che sale sulla cattedra di Pietro sotto auspicii così diversi. Il mantenerla di fronte al nuovo Papa sarebbe lo stesso che riconoscere in lui la qualità di pretendente, il che dev'essere per quanto sia possibile evitato.

E poi, come fu bene osservato da lungo tempo, quella legge ha solo la *forma* di legge, ma in sostanza non è che una proposta di concordato, respinta sempre con dispettosa alterigia dalla Santa Sede. Sparita una delle parti contraenti, la proposta di concordato cade da sè, nè potrebbe essere rinnovata in termini identici verso il nuovo Papa.

Fin qui pare che ognuno sfugga di parlare di questo serio problema che domani può divenire urgente. Il giornalismo si congratula delle buone disposizioni delle potenze, e non domanda più in là, anzi sembra riguardare la legge del 1871 come la base incrollabile del nostro diritto pubblico ecclesiastico. Fors'anche impediscono di scriverne « ragioni di alta convenienza; » non è credibile quanti progressi si siano fatti in questi giorni nei riguardi ufficiali e ufficiosi. Eppure quella base deve crollare se vogliamo fare un passo innanzi e rompere la rete di finzioni legali, in cui ci siamo avvolti fin qui.

È egli possibile, domandiamo noi, che Pio X o Leone XIII o Gregorio XVII o Paolo VI che sia per essere, debba godere ancora di quella prerogativa di sovranità, che abbiamo accordata amplissima a Pio IX in circostanze tanto diverse? Continueremo noi ad avere in Roma due principi, egualmente sacri e inviolabili? Che giova che la discussione delle materie religiose sia libera, se a un dissidente, ad un predicatore, per esempio, del taglio di Arnaldo o di Savonarola, non sarà permesso chiamar le cose per il loro nome ed attaccare la stessa persona del Papa? No; il governo

continuerà a prestare il braccio secolare alla Santa Sede! E permetteremo ancora che le potenze continuino a mandare i loro ambasciatori presso il nuovo Pontefice? E se le potenze gli vogliono mandare, che farci? si dice. Non si riconoscono come ambasciatori, non si accorda loro nessun privilegio, non si ha alcun rapporto ufficiale con essi! Se noi concediamo al nuovo Papa tutto questo, lo trattiamo alla pari di Pio IX, come sovrano spodestato, come pretendente al potere temporale sugli Stati della Chiesa. Sarebbe un errore imperdonabile, perchè farebbe credere allo stesso Papa che nulla è cambiato, mentre è un *novus rerum ordo*, che dovrebbe incominciare da questo Pontificato.

Ma non è solo il primo titolo della legge che perde ogni valore colla morte del Papa. Il secondo titolo sulla « libertà della Chiesa » cade pure con lui, giacchè è la parte più importante della proposta di concordato, l'offerta più ghiotta che si credeva di poter fare a Pio IX per ottenerne in ricambio il riconoscimento dei fatti compiuti, con quanta riuscita si è veduto. Non si dovrà ora cogliere quest'occasione per ricostruire sopra basi più ragionevoli l'edificio della nostra polizia ecclesiastica? L'occasione non potrebbe esser migliore per riprendere i diritti dello Stato così sacrificati in quel secondo titolo della legge. Oltre alle nuove condizioni che sorgono dal nuovo Pontificato, è da osservare che le preoccupazioni delle potenze, manifestate dopo la presa di Roma, sono oggi sparite, e che nessuno si commuoverebbe, se riprendessimo i nostri diritti regali di *placet* e di *exequatur* e di *recursus* gettati via in un accesso di prodigalità.

Ma sicuro... a far tutto questo sarebbe necessario un Ministero o un Ministro che avesse già un programma netto e sicuro di politica ecclesiastica, ed imponesse, come il Cavour sapeva fare, le proprie idee al Parlamento. Ma che cosa dobbiamo aspettare da un Ministero che rivela in questi giorni la sua sapienza politica andando a mendicare un posto « riservato » ai funerali del Papa, e riceve un cortese rifiuto? Esso non ha nè la forza di fare proposte energiche e sagge, nè l'autorità per trarre con sé il Parlamento.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

12 febbraio.

La morte del Papa è per noi Tedeschi un avvenimento di politica *interna*, per lo meno in pari grado che per l'Italia, e perfino i problemi che si discutono nelle sedute del Reichstag, già aperto dal 6 corrente, vengono, di fronte a questo avvenimento, in seconda linea. La questione, se il conflitto che dura da anni fra l'autorità Civile e il Clero cattolico verrà per l'elezione del nuovo papa a cessare o sarà spinto alla massima violenza, preoccupa i nostri circoli politici assai più che non le discussioni della stampa, la quale presentemente si occupa ancora dell'apprezzamento dell'importanza personale di Pio IX.

Da sette anni, dalla fondazione dell'impero tedesco, si combatte la guerra suscitata inconsideratamente dal Clero cattolico della Germania a gravissimo danno della Chiesa cattolica del nostro paese, non meno che di tutta la vita pubblica tedesca. In niun'altra parte del mondo, tranne nello Stato pontificio, quella Chiesa occupava una posizione sì soddisfacente per essa, come fino al 1866 in Prussia. Da Vescovi e da Papi era stato ripetutamente riconosciuto che neppure nei paesi puramente cattolici godeva il Cattolicesimo così illimitata libertà e indipendenza, come fino a quell'epoca in Prussia, dove predomina la religione protestante. La massima di Cavour « libera Chiesa in libero Stato » era in allora fra noi una verità per quella metà che più importava al Clero: in uno Stato *non libero*, la Chiesa cattolica era *libera*; essa poteva fare e non fare ciò che le

piaceva; i governi reazionari che con breve interruzione dominarono in Prussia dal 1850 al 1866, consideravano il Clero come un alleato contro l'opinione pubblica liberale, e lo ricompensavano dell'appoggio che loro portava, concedendogli d'aumentare a piacimento il numero dei conventi, d'impadronirsi nelle provincie cattoliche della scuola, d'illaqueare in queste ultime tutta quanta la società, compresa l'amministrazione dello Stato, con una rete di organizzazioni ultramontane. Prima ancora dell'anno 1866, molti liberali avevano avvertito, ma invano, che si badasse alle conseguenze necessariamente cattive d'una politica, che per un meschino e passeggero interesse dava in altrui balia importanti interessi dello Stato. Ma dal 1866 in poi fu dimostrato dai fatti che neppure le più grandi concessioni erano state bastanti ad amicarci i gesuitici caporioni del Clero. Nella guerra della Prussia contro l'Austria e i suoi alleati, fra i piccoli Stati tedeschi, le simpatie degli ultramontani eran tutte pei nostri nemici; anzi è un fatto che in alcune Chiese cattoliche dello Stato prussiano fu pregato per la vittoria degli Austriaci! Nè men chiaramente si palesò la inimicizia del Clero contro il movimento nazionale, quando negli anni successivi la Confederazione germanica settentrionale, fondata nel 1866, si trasformò lentamente nel grande Impero tedesco: dovunque l'influenza del Clero cattolico cercò d'opporvi alle aspirazioni nazionali, imperocchè questo Clero era, e con ragione, pienamente convinto che in uno Stato nazionale tedesco non sarebbe stato accordato di signoreggiare la vita intellettuale della nazione, o per lo meno di quel terzo che è formato dai cattolici, e per questo motivo non voleva a niun costo che quello Stato si formasse. Ed essendosi in molte guise manifestata l'acerrima ostilità del Clero cattolico, ispirato e guidato da Roma, contro il nuovo indirizzo della nostra vita pubblica, si sarebbe venuti certamente ad una rottura fino dal 1870, se non fosse scoppiata la guerra. Anche in questa occasione quella ostilità si manifestò. Nella Camera bavarese il partito ultramontano tentò d'indurre il governo, invano s'intende, a violare il dovere d'alleato, dichiarandosi neutrale nella guerra contro la Francia. E non pertanto nel 1871, dopo la piena realizzazione del nostro Stato nazionale, l'ultramontanismo, invece di tenersi, consapevole com'era delle sue colpe contro di quello, nella più prudente riserva, cercò d'intimidire Governo e Nazione: si formò un partito ultramontano, il Centro, nella Camera prussiana e nel Reichstag, e domandò, quasi in prezzo dell'appoggio che avrebbe prestato al Governo, che l'imperatore Guglielmo e il principe Bismarck si prestassero alla restaurazione del poter temporale del Papa negli Stati che furono un tempo della Chiesa, e in un indirizzo all'Imperatore fu proposto espressamente di inserire un emendamento in quel senso. Questo fu il *segnale* della lotta, sebbene non il *motivo*, il quale era che dallo Stato, tanto da parte del Governo allora tuttavia conservativo, quanto del partito liberale, erasi riconosciuto che da venti anni il nostro Stato e la nostra Società erano stati minati da un Clero, nemico implacabile di tutte quante le aspirazioni moderne, nazionali, politiche, scientifiche. Essendo poi il Clero stesso stato per giunta sì insensato da dichiarare la guerra, questa fu accettata e condotta con tal successo, che oggidì l'organizzazione della Chiesa cattolica in Germania è mezzo sfasciata, e quei condottieri del Centro, che due anni fa erano ancora sì battaglieri, hanno negli ultimi mesi invocato senza posa la conclusione della pace, le condizioni della quale Roma non ha finora permesso loro di accettare. Glielo permetterà il nuovo Papa? Ne va di mezzo niente meno che l'esistenza della Chiesa cattolica in Germania, imperocchè ogni settimana aumenta il numero delle parrocchie vacanti; e quale influenza eserciterà sulla reli-

giosità del popolo, il fargli perdere l'abitudine del servizio divino e della cura dell'anima?

Non contro la religione cattolica, nè contro il dogma dell'infallibilità lo Stato conduce da noi questa guerra politico-ecclesiastica; la prova più lampante di ciò è, che in tutte le scuole cattoliche dirette dallo Stato, la istruzione nella religione cattolica si dà con quella stessa diligenza, che si usava prima del 1870, e secondo i manuali approvati dalla Chiesa, con questa sola differenza, che persino il dogma dell'infalibilità del Papa vi è insegnato! L'unico scopo delle tante citate leggi di Maggio, e di quelle altre che furono emanate per dare effetto alle prime, è quello di educare per l'avvenire un Clero cattolico tedesco, che partecipi alla vita morale della nazione invece di esserle estraneo ed ostile, e d'impedire che la influenza religiosa del sacerdozio sia adoperata a fini politici. A quest'uopo sono stati emanati due gruppi di leggi politico-ecclesiastiche, che non contengono nulla cui la Chiesa non siasi accomodata senza resistenza in parecchi altri Stati. Alla educazione ecclesiastica dei futuri preti, conforme alle disposizioni dei vescovi e nei loro seminari non è posto veruno ostacolo; ma lo Stato esige che i candidati al ministero sacerdotale, come uomini che son chiamati ad esercitare sul popolo un'importante influenza, acquistino per di più, una sufficiente coltura profana nelle università pubbliche, e ne diano prova in un esame governativo. E inoltre, affinchè non venga ordinato nessun prete che non abbia soddisfatto alle sopradette condizioni, e nessuno che per qualche mala azione si sia reso indegno d'una posizione di pubblica fiducia, esso esige che ogni ordinando sia fatto noto per nome all'Autorità politica, e qualora questa sollevi opposizione per alcuno degli accennati motivi, l'ordinazione non ha più luogo. Il secondo gruppo delle dette leggi mira ad impedire, comminando delle pene, che rispetto al clero inferiore dal superiore, o rispetto ai laici dal clero siano applicate le pene e le misure disciplinari ecclesiastiche, al fine d'impedire o d'influenzare l'esercizio dei diritti e dei doveri civili e politici.

Un Supremo Tribunal Civile per gli affari ecclesiastici è destinato a guarentire la imparziale applicazione della legislazione politico-ecclesiastica. Questa è la sostanza di quelle fra le leggi politico-ecclesiastiche che tendono ad un nuovo organamento. Se oltre a queste sono state emanate disposizioni sulla destituzione dei sacerdoti e dei vescovi che contravvengono alle leggi, sulla cessazione dello stipendio dello Stato a siffatti chierici renitenti, sulla dimora imposta a cotali in un determinato luogo, o fuori del paese ec., queste disposizioni e la loro applicazione non furon motivate che dalla resistenza del clero contro quelle leggi che ho accennate più sopra. Come terza categoria sarebbe da citare la legale limitazione del monachismo, spesso avvenuta in paesi puramente cattolici. Abbiamo cacciato i gesuiti, perchè erano i duci della campagna ultramontana contro il nostro Stato nazionale; abbiamo soppressi i monasteri degli ordini non aventi altro scopo che la vita contemplativa, perchè eransi in sostanza fatti conoscere per ausiliari dei gesuiti; abbiamo assegnato un breve termine a sciogliersi a quelle associazioni spirituali che si occupano della educazione e della istruzione, e ordinato questo scioglimento, perchè si è provato che da quelle associazioni era bene spesso trascurata l'istruzione in tutto ciò che merita di essere insegnato e imparato, per far della gioventù d'ambo i sessi altrettanti soldati addestrati dell'esercito ultramontano; abbiamo finalmente permessa l'esistenza degli ordini consacrati alla cura dei malati, ma soltanto fino a revoca di questo permesso, poichè anche in questo pietoso ufficio sono stati commessi molti abusi a scopi di propaganda religiosa e politica. Questa è la

legislazione che si è voluto chiamare una nuova persecuzione diocleziana della Chiesa!

Certamente la sua applicazione ha prodotto grave danno nell'organismo esteriore della Chiesa cattolica in Germania; tranne quattro, tutti i vescovi prussiani sono stati deposti; centinaia di parrocchie son senza parroco; centinaia di giovani sacerdoti menano una vita oziosa, non potendo ottenere alcuna collocazione; migliaia di chierici più avanzati in età sono nella miseria, perchè il loro stipendio è sequestrato; il rinnovarsi del personale destinato al ministero ecclesiastico diventa dubbioso, non dedicandosi alcuno in simile stato di cose agli studi teologici; gravi multe e pene di carcere sono state ordinate contro vescovi, parroci e cappellani. Ma niun altro ne ha la colpa se non il clero, particolarmente la gesuitica direzione dello stesso residente in Roma. Deputati ultramontani e giornali hanno a chiare note confessato che, salve poche particolarità sulle quali sarebbe facile potersi intendere, le leggi politico-ecclesiastiche nulla contengono che attacchi la sostanza religiosa della fede cattolica; si è dichiarato di resistere a queste leggi soltanto perchè sono state emanate dallo Stato senza previo concerto colla Curia. Questo è dunque il principio in questione: il diritto dello Stato di ordinare la posizione esteriore della Chiesa cattolica nello Stato per mezzo delle leggi, come per ogni altra corporazione. Da questo principio fondamentale, il poter civile da noi non si dipartirà mai in nessun caso, nè in qualsiasi circostanza. Ciò ha dichiarato colla più esatta precisione più e più volte in questi ultimi mesi il Ministro dei culti. E in verità noi non possiamo dipartircene. Noi non pretendiamo di giudicare se un paese quasi interamente cattolico può a lungo andare accomodarsi colla formola « libera Chiesa in libero Stato; » ma la Prussia e la Germania hanno una popolazione in seno alla quale le diversità di confessioni presentano il pericolo d'una separazione della nazione in due campi nemici; separazione sulla quale la gerarchia ecclesiastica ha consapevolmente e logicamente contato e lavorato, come ci hanno insegnato gli avvenimenti dal 1850 al 1870. A simili conati la nostra legislazione doveva opporre per sempre un argine insuperabile. I vescovi tedeschi e la Curia romana non hanno valutato adeguatamente nel 1871 la serietà e la risolutezza dell'autorità politica; la passata indulgenza dei Governi tedeschi di fronte alle pretese ultramontane li aveva illusi fino all'utopia che la resistenza clericale avrebbe impaurita l'autorità; ma questa era appunto un'utopia. Questo conflitto fra Chiesa e Stato che dura fin da quell'epoca, ha procurato anche allo Stato parecchi imbarazzi; fra gli altri, le condizioni de' nostri partiti parlamentari sono state alterate e trasformate nel senso non naturale della formazione d'un forte partito non politico, ma ecclesiastico. Se non che si è veduto che lo Stato può superare queste difficoltà, molto più che l'agitazione ultramontana nella popolazione cattolica non ha prodotto altro effetto che quello di far eleggere dei deputati ultramontani; la speranza degli uni, il timore degli altri che ciò condurrebbe a peggiori conseguenze non si sono realizzati. Quale e quanta rovina al contrario abbia prodotto questo conflitto nella Chiesa cattolica della Germania, fu accennato di sopra. Nella Camera badese un sacerdote appartenente al partito ultramontano, fondandosi su questo stato di cose, ha poco fa altamente dichiarato che: nell'interesse della religione cattolica, della popolazione cattolica e del clero, era dovere della Curia romana di *cedere*.

Eletto che sia il nuovo Papa cederà essa? Questa è la questione, lo dissi testè, che preoccupa i nostri circoli politici. Se i liberali consultano soltanto il loro interesse di partito, essi hanno appena motivo di desiderarlo; imperoc-

chè è stata in fin de' conti la ostilità degli oltramontani che ha spinto il principe Bismarck ad un'alleanza sempre più stretta coi liberali tedeschi, ed ha così fatto conseguire a questi l'adempimento di molti desideri politici. In questo riguardo la cessazione del conflitto fra la Chiesa e lo Stato potrebbe recare un certo cambiamento. Ma per noi l'interesse dello Stato a che si ristabilisca la pace interna, sta sopra ad una simile considerazione di partito. Nessuno si aspetta la elezione d'un Papa liberale; ma molti ritengono possibile l'innalzamento d'un uomo moderato, il quale senza discutere il principio dell'autorità dello Stato riguardo alla legislazione politico-ecclesiastica, ordini semplicemente che la legge attuale sia obbedita dai cattolici tedeschi. È fuori di dubbio che questi, ad eccezione degli agitatori clericali, desiderano ardentemente un tale esito, quanti di loro almeno sono in grado di fare riflessioni politiche, o di apprezzare al giusto la pericolosa situazione della loro Chiesa.

CORRISPONDENZA DI PALERMO.

12 febbraio.

La preoccupazione generale è sempre la pubblica sicurezza, che così direttamente si collega con la prosperità agricola ed economica dell'isola, e indirettamente anche con la prosperità nazionale, alla quale l'isola non apporta quegli elementi di vita morale e materiale che potrebbe.

Il ricatto Parisi avvenuto il 2 gennaio, il ricatto Carella tentato poco dopo, audaci aggressioni avvenute qua e là, hanno fatto chiaramente vedere che la mafia riprende le sue luride gesta, e che gl'istinti del malfare si sollevano dallo accasciamento che li avea colpiti.

Non è dubbio che questi fatti hanno le loro cause, e cause immediate e mediate. Ma quali sono esse mai?

Con quanta buona fede io non so, si è voluto attribuire al commandator Malusardi, Prefetto di Palermo, la responsabilità morale e materiale di questa levata di scudi, preparata, si dice, dalla diminuzione delle forze militari, dalla soppressione di distaccamenti di truppa e di stazioni di Carabinieri, dalla vigilanza sminuita. Si è preteso che il Prefetto di Palermo per fare guerra al nuovo Ministro dell'Interno abbia diminuito la sua vigilanza, e si sono rinnovate le accuse che ciò che fu fatto durante il 1876 dagli onorevoli Nicotera e Malusardi non fu che opera di violenza, e che nulla fece il Malusardi per organizzare la polizia.

È chiaro che tutto ciò equivale a deliberato proposito di rimpicciolire la questione, per ridurla, da questione sociale degna di esami coscienziosi e di studio severo, a questione personale e meschina, coi pettegolezzi, la malafede e le ingiurie proprie della guerra alle persone. Mi permetterete quindi che la grave quistione di legislazione e di governo, che si agita in Sicilia, sia svolta per intero ai vostri lettori, onde abbiano un concetto esatto dello stato della Sicilia, e dei termini dei problemi che vi si presentano.

Quando l'onorevole Nicotera alla fine del 1876 risolvette di affrontare il problema, e di farla finita col brigantaggio e la mafia, limitò il suo indirizzo al problema di amministrazione, trascurando il problema legislativo. Lo incoraggiava a ciò fare la imperiosità delle circostanze e lo stato deplorabile delle campagne, abbandonate dai proprietari alle cure di gente infida. E ciò gli era reso necessario dall'essere incompleto ancora lo studio dei rimedi legislativi da opporre al male.

Fu spesa ogni cura per distruggere il brigantaggio colpendo diritto e duro il mantengolismo su cui si appoggiava. E il brigantaggio scomparve.

Occorreva quindi colpire la mafia nei centri popolosi per togliere a nuove possibili imprese brigantesche direzione, aiuti e ricoveri. Fu qui che l'opera governativa del 1876 incontrò i più gravi ostacoli. Ed era naturale.

Il rumore grandissimo fatto da una parte della stampa palermitana sopra allegate sevizie commesse dalla squadriglia capitanata dall'Ispettore Lucchesi e su bastonate date a contadini per far loro rivelare circostanze relative a briganti, non era che un pretesto. Invece è da credere che tutto quel rumore abbia il suo fondamento in una circostanza più grave.

Fra le misure alle quali l'on. Nicotera credette dover ricorrere, qualcuna non era perfettamente conforme alle leggi vigenti. E io non so comprendere perchè di ciò l'on. Nicotera non abbia voluto mai convenire. A mio credere, se un pubblico amministratore si convince che, di fronte a circostanze urgenti, egli deve assumere la responsabilità di alcune misure, conviene meglio alle esigenze del servizio e al prestigio delle istituzioni che egli chieda un voto riparatore del Parlamento, anzichè farsi vincere dalle difficoltà o estendere di troppo le facoltà del potere esecutivo. Ad ogni modo, il Nicotera non volle ciò fare, e preferì farsi precipitare per vie indirette.

La misura illegale alla quale accenno fu l'invio a domicilio coatto senza preventiva contravvenzione all'ammonizione. E fu adottata con certa larghezza, e diede nelle campagne eccellenti risultati, appunto perchè non-fu guidata da concetti politici, e fu inflitta su criteri morali coscienziosamente costatati.

Sparito però il brigantaggio, era evidente che sarebbe proceduto più spiccio il lavoro di repressione contro la mafia delle città, alla quale sarebbe stata applicata la misura del domicilio coatto, colla stessa rapidità che avea prodotto così buoni effetti nelle campagne.

Ecco il vero e sostanziale motivo della guerra fatta dall'agosto 1877 in poi agli on. Nicotera e Malusardi in Sicilia.

Questa guerra, per quanta energia di tempra fosse nel Ministro e nel Prefetto, dovea produrre i suoi effetti. E l'onorevole Nicotera credette dover rallentare il rigore delle misure adottate. Disposizioni furono date per il ritorno di molti e molti domiciliati coatti, e nulla si fece per resistere alle richieste del Ministero della Guerra che voleva ritirare forze di Sicilia. Infatti, l'effettivo dei carabinieri è diminuito di metà, due battaglioni di bersaglieri sono ritornati nel continente e il congedo della classe ha assottigliato così le file dei battaglioni rimasti.

La magistratura che, sotto l'impero delle gravi preoccupazioni d'ordine pubblico e di circolari incoraggianti del Ministero di grazia e giustizia, era stata proclive alle ammonizioni e avea proceduto con una tal quale severità, scossa dalla guerra iniziata dalla stampa, ne sentì l'influenza e negò qualunque concorso all'amministrazione.

E dopo ciò si fanno meraviglia che la mafia aggiunga fasti nuovi a delitti vecchi!

E si muovono lagnanze che non si è saputo organizzare la polizia!

Niuno di quelli che dicono ciò ha guardato mai la legge del 1871 sulla Pubblica Sicurezza, e credono che un Prefetto possa creare ciò che solo può creare una legge!

Ma vedo, che malgrado mio, entro nel vivo della questione, e stancherei troppo i vostri lettori se ci entrassi oggi.

Sarà oggetto invece di altra mia corrispondenza il dirvi quali siano a parer mio gl'insegnamenti che vengono fuori dallo stato delle cose in Sicilia, per le camere e pel governo, e come il discutere largamente di ciò sia di vantaggio alla cosa pubblica. *

* Se dovessimo aggiungere qualche apprezzamento a quelli del nostro corrispondente opineremmo che la riforma del personale di Pubblica Sicurezza non ha potuto e non potrà dare tutti i suoi risultati, ove non si unisca a quella una radicale riforma nel personale giudiziario. Altrimenti ripetiamo la favola della tela di Penelope, e si disfa da una parte quel che si fa dall'altra. (Nota della Direzione.)

IL PARLAMENTO.

Ciò che agita e divide oggi i deputati, intendiamo parlare di quelli che trovansi a Roma, è la questione della proroga all'apertura del Parlamento, proroga che ci conduce fino al 7 marzo. In questa differenza di opinioni e di apprezzamenti, lo spirito di parte ha che fare meno del solito. Si trovano uomini di destra e di sinistra, di maggioranza e di opposizione tanto fra quelli che sostengono quanto fra quelli che biasimano la decisione ministeriale. Sembra ai primi che la proroga fosse indispensabile perchè il Re nell'inaugurare la nuova sessione non può passare sotto silenzio il grande avvenimento della morte del Papa, e la riunione del Conclave, e non può in caso tanto importante parlare in modo ipotetico o evasivo, sicchè i fatti successivi possano anche smentirlo. — È necessario quindi ch'egli parli solo di fatti compiuti. — Si aggiunge che la libertà e la calma entro cui si svolge adesso l'azione del Vaticano, non sarebbe forse ugualmente completa agli occhi dell'Europa se in questo frattempo, aperto il Parlamento, qualcuno mettesse innanzi una interrogazione, o una proposta che potrebbe produrre una discussione, di cui è difficile segnare preventivamente i limiti.

I secondi, cioè gli avversari della proroga, riscontrano in questo fatto una lesione alla dignità del Parlamento, il quale, appunto perchè deve essere il primo a rispettare la legge stabilita delle guarentigie, non può per questo ammettere di sospendere i propri lavori, di diminuire quasi i propri diritti, di fare un atto di dedizione alla stessa legge delle guarentigie, per la unica ragione che si riunisce il Conclave. Rispondono agli argomenti contrari col dire ch'è più facile far parlare il Re prima della elezione del nuovo Papa, anzichè all'indomani di questa elezione, quando tutto sarà incerto e nulla si potrà pronosticare con fondamento; e che se alcuno parlasse inconsultamente o facesse proposte inopportune, il Governo dovrebbe saper dare risposte così nette e sicure da essere appoggiato da una forte maggioranza, la quale del resto non potrebbe mancargli. Rispondono infine che la proroga come non è dignitosa, così non è pratica, dacchè nessuno può accertare che il Conclave giunga all'elezione del Papa, prima del giorno fissato per l'apertura delle due Camere.

Comunque sia, e all'infuori di queste considerazioni, le prolungate vacanze non sono ben viste, e nei circoli parlamentari non se ne traggono auspici favorevoli al Ministero. Si ricorda l'esempio dei due mesi di vacanze, volute nel 1876 dall'onorevole Minghetti, di cui affrettarono la caduta. E in verità non si è fatto un passo in tutto questo tempo; la situazione è presso a poco quella che descrivemmo altra volta; s'ignora se il Ministero abbia una maggioranza. I tentativi di connubi, di alleanze, di accordi, non hanno approdato a nulla di concreto. Si aspetta per lunedì 18 la riunione del gruppo Cairoli.

Intanto, come già dicemmo, il Ministro delle finanze, onorevole Magliani, pensa ad una delle grandi promesse della nuova amministrazione, alla riforma tributaria. E cominciando dall'imposta sulla ricchezza mobile, che vorrebbe repartita più equamente e più proporzionatamente, ha nominato a questo scopo, con Decreto del dì 11 febbraio, una Commissione presieduta dal senatore Saracco, e composta dei deputati Maurogonato, Nobili, Alvisi, Leardi, Viarana, e dei signori cav. Giolitti, segretario generale alla Corte dei Conti, e cav. Fereoli, capo divisione al Ministero delle finanze. Funzionerà da segretario il cav. Garbarino.

Pare inoltre che gli studi sopra una intera riforma tributaria, fatti dall'onorevole Ministro, abbiano già dato dei risultati tali da permettergli, secondo ciò che assicurasi in

Montecitorio, di presentare presto al Parlamento due proposte di diminuzione, l'una di un quarto sulla quota attuale del macinato, l'altra di un decimo per il sale, ed ambedue dovrebbero essere attuate col 1° luglio dell'anno corrente.

Queste diminuzioni però, proposte dall'onorevole Magliani, potrebbero non essere attuate se i Ministri della guerra e della marina ottenessero, come pare che chiedano, un aumento pel 1878 nei loro rispettivi bilanci.

Anche un'altra Commissione di creazione ministeriale, e che sorse in seguito a recenti fatti all'epoca della crisi Zanardelli-Nicotera, vogliamo dire quella incaricata di studiare e regolare economicamente e giuridicamente il servizio telegrafico, dà mano ai suoi lavori ed è convocata pel dì 19 corrente. Si spera che quanto prima essa possa dare i risultati dei suoi studi, presentando le proposte atte ad esser portate in Parlamento, sia per ciò che riguarda il monopolio e l'ingerenza dello Stato, sia per ciò che riguarda il segreto dei privati, i diritti dell'autorità giudiziaria, e la responsabilità dell'amministrazione.

LA SETTIMANA.

15 febbraio.

La *Gazzetta Ufficiale* del 14 corrente pubblica il decreto di proroga e di riconvocazione del Senato e della Camera dei deputati pel 7 marzo prossimo.

— Il cadavere di Pio IX, la cui imbalsamazione era riuscita perfettamente, è stato esposto nella Basilica di San Pietro nella cappella detta del SS. Sacramento nei giorni 10, 11, 12, 13 — ma dopo il primo giorno non si fece più luogo al bacio del piede. La folla che si è recata a vedere il defunto Papa è stata sempre grandissima, sebbene composta quasi intieramente degli abitanti di Roma o della provincia, poichè si è notata in questa occasione un'affluenza relativamente piccola d'Italiani d'altre provincie e di forestieri.

La tumulazione del corpo ha avuto luogo la sera del 13, dalle 6 alle 9 pom., dinanzi a un pubblico formato dai Cardinali, dalla Corte Pontificia, dagli Ambasciatori accreditati presso questa, e da numerosi invitati, appartenenti quasi tutti all'aristocrazia romana rimasta fedele al Papa. Del partito liberale vi assistevano pochissime persone. Il corpo è stato posto in deposito nel luogo stesso dove stava quello di Gregorio XVI nella Cappella del Coro, colle stesse forme e lo stesso rituale. In tutti questi giorni i soldati italiani, i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza, hanno occupata in parte la piazza, ed in parte la Chiesa di San Pietro, in modo che, anco nei momenti di maggior folla, non si ebbe a lamentare disordine alcuno. Questo servizio fu reso anche durante la cerimonia della tumulazione, in cui, mentre la truppa italiana aveva sgombrato la Chiesa e stava soltanto fuori, i carabinieri occupavano la Sacrestia di San Pietro. I funerali si celebrano per tre giorni consecutivi, cioè il 15, 16 e 17 febbraio, e la sera del giorno 19 si riunirà in Vaticano il Conclave.

Continuano ad arrivare in Roma i Cardinali di paese estero. Si calcola ch'essi raggiungeranno la sessantina, perchè due o tre soli potranno mancare, e si avrà così uno dei più numerosi Conclavi che siansi mai tenuti.

— Si è pubblicata adesso la protesta che il cardinale Simeoni, segretario di Stato, a nome di Sua Santità Pio IX indirizzava ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dell'avvenimento al trono di Umberto I. Quest'atto, datato dal Vaticano li 17 gennaio 1878 riassume e ricorda tutte le principali proteste fatte dal Pontefice in varie epoche contro le annessioni delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, contro il titolo

di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele, e finalmente contro la occupazione di Roma. E poichè il figlio primogenito del defunto Monarca, assumendo il titolo di Re d'Italia con un manifesto solenne e pubblico, ha preteso sanzionare la già commessa spoliazione, termina emettendo le più ampie proteste contro il fatto preannunciato e contro la conferma che con quel fatto s'intende dare alle usurpazioni commesse a danno della Chiesa.

— Tra i cardinali papabili si nominano in primo luogo i cardinali Bilio, De Luca, e Monaco La Valetta.

— Il Governo del Re fece sapere al Vaticano che avrebbe assistito volentieri ai funerali di Pio IX, quando gli fosse stato riservato un posto in Chiesa. Ci addolora che il Governo abbia saputo così male rappresentare la dignità del paese. Non ci risulta affatto che il Papa o il cardinale Simeoni avessero espresso il desiderio d'intervenire ai funerali del nostro amato Sovrano, Vittorio Emanuele II. Naturalmente il Vaticano non si è dato per inteso della domanda del Governo.

— Il generale Garibaldi, la cui salute aveva ultimamente ispirato seri timori, sta assai meglio ed ha potuto alzarsi da letto.

— La solenne cerimonia dei funerali al Pantheon in Roma per Vittorio Emanuele ha luogo sabato 16.

— Il vice-ammiraglio Saint-Bon prende effettivamente il comando della nostra squadra a bordo della corazzata *Principe Amedeo*, che isserà bandiera ammiraglia e insieme colle corazzate *Ancona*, *Castelfidardo*, *Maria Pia*, e due avvisi, andrà a comporre la squadra italiana in Oriente.

— Il divieto della esportazione dei cereali dai porti del Mar Nero e d'Azoff, emanato il 25 novembre 1877 dal governo russo è stato tolto. E parimente la Sublime Porta ha notificato in via ufficiale la cessazione del blocco nel Mar Nero, a decorrere dal 9 febbraio.

— I preliminari di Adrianopoli sono finalmente conosciuti. La Bulgaria sarà eretta in Principato autonomo, ma tributario della Porta; avrà milizia nazionale propria, ma accoglierà guarnigione turca in alcuni luoghi da determinarsi di comune accordo. La Bosnia e la Erzegovina saranno riordinate sulla base di una amministrazione autonoma. La indipendenza assoluta dei Principati è riconosciuta. Di più il Montenegro sarà ingrandito, la Serbia avrà a suo beneficio una rettificazione di confine; e la Rumenia un compenso territoriale presentandosi la eventualità della cessione della Bessarabia alla Russia. La Porta si è inoltre obbligata a indennizzare la Russia di tutte le spese di guerra, e delle perdite altrimenti subite in occasione della guerra: il modo di pagamento è riservato ad ulteriori accordi. Questi preliminari, di per sé stessi assai gravi, diventano gravissimi per le condizioni dell'armistizio. Per queste la Porta si è obbligata a sgombrare Viddino, Rutschiuk, Siliustria e Sulina, ed ha già abbandonate le linee di difesa di Costantinopoli. Stambul è virtualmente nelle mani dei Russi; dal loro beneplacito soltanto dipende occuparla o no. Essi presidiano Tschataldscha.

La gravità di questi fatti ha prodotto sensazione in tutta Europa. In Inghilterra l'eccitamento è grandissimo; i fogli conservatori assumono un tono sempre più bellicoso. La Camera dei Comuni, rompendo ogni altro indugio, la sera dell'8 ha approvato i crediti suppletivi per gli armamenti con 328 voti sopra 442 votanti. Molti membri dell'opposizione si sono astenuti. Gladstone ha però votato contro. La flotta ricevè nuovamente l'ordine di recarsi a Costantinopoli. Northcote comunicò la notizia alla Camera dei Comuni nella stessa seduta dell'8. Già si aspettava l'annuncio del suo arrivo quando sorsero nuove complicazioni. Un dispaccio del principe Gortschakoff in data 10 gen-

naio annunciava che l'entrata di flotte estere nel Bosforo avrebbe portato la necessità che anche i Russi occupassero Costantinopoli per assicurare la difesa dei Cristiani. Da Costantinopoli giunse quindi la notizia che il Sultano ricusava alla flotta inglese il Firmano per l'ingresso nei Dardanelli, e che l'ammiraglio Hornby, presentatosi una seconda volta con le sue corazzate all'ingresso dello stretto, era per una seconda volta tornato indietro. Però, ricevute nuove istruzioni, la squadra inglese passò effettivamente i Dardanelli la mattina del 13, e si diresse verso Costantinopoli, malgrado le proteste del governatore turco degli stretti. Il Sultano si era diretto personalmente alla Regina Vittoria per pregarla di rinunciare all'invio della flotta, ma la Regina gli rispose non esser ciò possibile, e che l'entrata della flotta avea soltanto uno scopo pacifico. — Lo Czar che il Sultano avea informato del passo fatto presso la Regina Vittoria, rispose confermando le dichiarazioni precedenti del principe Gortschakoff. — Nella seduta della Camera alta Inglese, del 14 corrente, Derby disse che la Russia respinge che la Conferenza si tenga a Vienna. Tuttavia egli crede alla Conferenza. Alla Camera dei Comuni l'opposizione domandò se il Governo considera come un *casus belli* l'eventuale occupazione russa di Costantinopoli: ma non sembra che il Governo rispondesse. — I Russi si preparano ad occupare Pera amichevolmente. L'Inghilterra ha protestato contro una tale occupazione.

Nei circoli politici di Vienna la commozione non è minore. L'abbandono delle linee di difesa di Costantinopoli, e la notizia che la Russia voglia sottrarre alla Conferenza la questione della organizzazione politica e della occupazione militare della Bulgaria, hanno fatto rinascere tutti i timori per l'estendersi della potenza dello slavismo. Già corrono voci della mobilitazione di una parte dell'esercito; già l'arciduca Alberto sembra che sia stato richiamato a Vienna. La squadra austriaca è partita per l'Oriente.

— L'esercito greco non solo ha cessato di avanzarsi sul territorio turco, ma fuo dall'8 ha cominciato un movimento di ritirata ed ora si può dire che sia tutto rientrato dentro i confini.

— Le trattative per la Conferenza proposta dall'Austria, per il regolamento della questione d'Oriente, incontrano serie difficoltà. La Russia accettando genericamente la proposta stessa, vorrebbe escludere dalla comune deliberazione delle Potenze parecchie delle più importanti questioni riguardanti il nuovo assetto politico della penisola Balcanica. Essa inoltre, a quel che si dice, si opporrebbe a che la Conferenza si raccolga a Vienna, e pretenderebbe che la Presidenza fosse tenuta dal principe Gortschakoff.

— I delegati incaricati delle trattative preliminari di pace ad Adrianopoli sono: per la Turchia, Savfet pascià e Sadyk pascià; per la Russia, il generale Ignatieff e il signor di Nelidoff.

— La pretesa del governo russo di volere l'annessione della Bessarabia rumena ha prodotto a Bukarest una triste impressione. Nella seduta del 7 quella Camera ha approvato all'unanimità una mozione, nella quale è affermato il principio della integrità della Rumenia.

LA PREGHIERA DEL MATTINO.

Signore Dio, tu che se' tanto immenso,
 Che non soffri di tosse e non t'inquieti
 Nemmeno al puzzo del tarlato incenso
 Che ti bruciano i preti;
 Tu ch'hai fatto le zampe ai mastodonti,
 Gli occhi alle pulci, i peli alle zanzare,
 La spina ai gobbì, le cascate, i monti,
 L'acciughe e il mare.

Tu che dal soglio d'etere, nell'azzurro infinito,
 Sbuzzi vassalli e despoti con un colpo di dito;
 Tu che del cielo all'estasi accogli anco i birbanti,
 Purchè prima di stendere, (cinque minuti avanti!)
 Pietosi a te rivolgano un pensiero, un accento,
 Sicuri, sicurissimi dell'ottanta per cento,
 Deh! guarda della misera Terra la rea sozzura,
 E dimmi se a non fremere ci fai bella figura!
 Onde se fosse lecito a quest' indegno figlio,
 Verso il tuo trono volgere un debole consiglio,
 Direi, ma rimettendomi, che non sarebbe male
 Rinnocare un diluvio, potendo, universale.
 Ma innanzi di far piovere, credo, sarebbe bene
 Pensare un po' qual genere di pioggia ti conviene;
 Poichè nel nostro secolo, con l'acqua solamente,
 C'è 'l caso di far ridere senza concluder niente.
 Vi son tanti piroscafi e gozzi e paranzelle
 Che non n' affoghi sedici e giuocherei la pelle.
 - O provando coi fulmini? - Nulla! nemmen con quelli;
 Restan su i pali elettrici peggio de' filunguelli.
 - O un diluvio di vipere, basterebbe? - Nemmeno!
 Mio Dio, siamo alle solite: ci hanno il contravveleno.
 - D'acquavite? - La bevono. - Di tigri, di leoni,
 D'orsi bianchi...? - Li spellano e fanno de' giubboni.
 - O dunque? - Io per non perdermi in tante lungagnate,
 Manderei uno splendido diluvio di legnate.

NERI TANFUCIO.

IL PESSIMISMO DELLO SCHOPENHAUER.*

Arturo Schopenhauer è, come ognuno sa, tra i filosofi più recenti, quello che è il Leopardi tra i poeti: il filosofo del dolore e della disperazione; profondamente convinto dell'inutilità e della miseria della vita, alla quale ci consiglia di rinunciare, non già uccidendoci, ma rinnegandola, uccidendo in noi il desiderio stesso e la volontà del vivere e di tutto ciò che ce lo rende caro. Le conseguenze di questa dottrina, che si riduce al Quietismo e all'Ascetismo, non potrebbero esser più contrarie all'indole operosa e confidente del nostro tempo. E tuttavia uno dei fatti, più notevoli nella storia della filosofia moderna, è l'interesse sempre crescente che cotesta dottrina risveglia oggi in Germania e fuori; fatto dovuto a cause molto diverse, tra le quali la più intima e la più vera, benchè non abbastanza studiata sin qui, è, a parer mio, l'efficacia tutta individuale dello Schopenhauer sui suoi lettori. Come filosofo del Pessimismo, egli si distingue, infatti, da ogni altro scrittore di questo genere per ciò che mette di suo nel modo di sentire e d'esprimere il dolore della vita; quel dolore universale o mondiale (*Weltsehmerz*), comune a tutti i tempi, e, sino a un certo segno, a tutti gli uomini, ma che prende quasi tante forme diverse quanti sono questi, e ha avuto in ogni età un accento suo proprio espresso dalla letteratura, dalle arti e dalla filosofia. Anzi è notevole che il nostro secolo, così fecondo in ogni cosa, è stato forse più fecondo d'ogni altro nel sentire cotesto dolore e nell'esprimerlo in forme via via sempre nuove; cominciando dal Foscolo e dal Byron sino al Leopardi e al Musset. Se non che ciascuno di quei poeti esprime non meno il proprio che il dolore della generazione in cui visse; il Pessimismo dello Schopenhauer non è l'eco de' suoi tempi, ma risponde piuttosto, come vedremo, a quelli ne' quali sorse la sua fama. Filosofo, egli ci dà il concetto speculativo della miseria universale, di cui il Byron e il Musset ci offrono solo la rappresentazione estetica, ed ha inoltre, come uomo e come scrittore, questo di veramente proprio e suo, ch'egli espresse più in

specie una forma di dolore, derivata in lui dal più intimo della sua natura, e che nondimeno si fa sentire anche a noi e sveglia nel lettore una simpatia profonda. Io non parlerò qui del filosofo, nè dello scrittore; parlerò dell'uomo, cercando nella sua vita e nel suo carattere i motivi che ne ispirarono il Pessimismo.

Chi abbia letto solo un poco di quel che è stato scritto di lui sa ch'egli non fu infelice per debolezza o infermità di corpo, nè per colpa della fortuna. Nato a Danzica nel 1788, di famiglia agiatissima, sano e robusto fino dai primi anni, ebbe molto severo il padre, ch'egli però prediligeva, e che gli morì presto, lasciandolo alla tutela della madre, troppo diversa dal figlio per ingegno e per inclinazioni. Da quanto sappiamo di lei, e da una lettera, in cui essa ricusa di tenere con sè il figlio ventenne, non potendone, dice, soffrire l'indole bisbetica, l'eterno malumore, il continuo brontolare d'ogni cosa, *le lamentazioni sulla sciocchezza del mondo e la miseria degli uomini*, apparisce che, se Giovanna Schopenhauer non era certo la più tenera delle madri, neanche il giovane filosofo era il più trattabile de' figli. La signora Schopenhauer, nota pei suoi scritti e per l'amicizia che ebbe in Weimar col Goethe, col Wieland, coi due Schlegel, era un'eroina del bel mondo d'allora. La sua natura fantastica, serena, inclinata alla società, l'ingegno colto, brillante, ma senza calore di sentimento e d'affetto, facevano un contrasto assoluto coll'indole cupa del figlio, tutto chiuso in sè, diffidente, altero, appassionato; contrasto che Arturo sentiva dolorosamente, ed era solito esprimere con frasi di selvaggia e strana energia, dicendo alla madre: « *io e tu siamo due.* » Inconsolabile del padre perduto, ei le faceva una colpa di non averne onorata, da vedova, la memoria tanto quanto il suo cuore di figlio avrebbe voluto; le rimproverava la pazza prodigalità, per cui dissipò in gran parte le ricchezze della famiglia, scemando così a lui i mezzi necessari a quella vita indipendente, che sola egli reputava convenire a chi vuol far professione di filosofo. Certo l'immagine della madre gli era presente quando egli dipingeva a così tetri colori quel ritratto dell'indole femminile, che pure gli ha procacciato tante ammiratrici in Germania e fuori; e raccontano che, se alcuno, cui fossero ignoti i suoi scritti, venuti in fama solo molto tardi, lo salutava per la prima volta come figlio della celebre Giovanna Schopenhauer, il filosofo allora, per tutta risposta, gli voltava le spalle.

Ma io non scrivo qui una biografia dello Schopenhauer, e solo mi sono un po' trattenuto sulle sue relazioni colla madre, perchè ei danno, direi, il saggio di quelle ch'egli ebbe colla società in cui visse. Ciò ch'egli diceva a sua madre: « *io e tu siamo due,* » avrebbe potuto dirlo ad ogni altro essere umano. Onde il compagno e l'amico degli ultimi anni della sua vita fu il cane *Atma*, che lasciò, morendo, nutrito a sue spese, e a cui ne' giorni più neri e ne' momenti di collera il peggior appellativo ch'ei soleva dare era quello della nostra specie. E pure lo Schopenhauer non era misantropo per natura; lo aveva reso tale (com'egli diceva, e come diceva di sè anche il Leopardi) la società degli uomini, frequentata da lui in gioventù, e specie ne' suoi viaggi, poi via via sempre meno, sino a divenirgli, coll'andar degli anni, quasi insopportabile. Nel qual proposito soleva dire che il miglior mezzo per guardarsi dall'odiare gli uomini è il disprezzarli; e ripeteva con Seneca: « *quoties inter homines fui, minor homo redii.* » Ciò che lo faceva solitario era, non tanto quell'alto sentire di sè, frequente negl'ingegni straordinari, e che spesso anzi li rende socievoli, non fosse che pel bisogno d'esercitare la loro potenza sugli altri, quanto l'estrema singolarità del suo carattere, insofferente d'ogni limite, d'ogni contatto con ciò

* *Schopenhauers Leben* von WILHELM GWINNER. — Leipzig, 1878.

che non gli era assolutamente omogeneo. Quindi in lui una grande facilità alle antipatie, a ricevere impressioni spiacevoli da ogni persona e quasi da ogni cosa nuova che gli si offrisse innanzi, che lo togliesse anche per poco a' suoi pensieri e non lo lasciasse tutto a sè stesso. Era (mi si passi la strana espressione) un carattere a contrappelo per ogni verso. Si potrebbe dire che, così ne' costumi come nelle opinioni e nelle idee, egli fuggisse le vie frequentate dagli altri uomini solo per paura di rasentarli col gomito. Passeggiando, come soleva ogni giorno, a passo lesto, senza mai guardarsi intorno e preceduto dal suo cane, non c'era cosa che gli desse più noia quanto l'imbattersi in chi non avesse saputo bene scansarsi tenendo a dritta, come del resto, diceva, è solito fare ogni buon inglese. E citava questa tra le altre prove dell'inferiorità che hanno, secondo lui, i Tedeschi rispetto agli altri popoli d'Europa per non sapersi assoggettare in nulla a regole e a consuetudini fisse.

Nessuno quindi ha sofferto più di lui per quelle che si soglion chiamare le *piccole miserie* della vita, e che alle nature molto vive e suscettibili riescono pure così dolorose: a causa de' rumori, per esempio. L'esser sensibili a' rumori è, secondo lui, una delle tante infelicità che fanno scontare a pochi uomini il funesto privilegio del genio. Tra le cose più belle ch'egli abbia mai scritto è appunto un capitolo su questo soggetto, il capitolo trentesimo del secondo volume dei *Parerga*. La molestia che gli davano, mentre studiava o meditava, li strilli dei bambini del vicinato, lo sbatter degli usci, l'abbaiare de' cani aizzati dai monelli, ma sopra tutto poi i « maledetti » continui schiocchi di frusta de' fiaccherai di Francoforte, provoca nel filosofo accessi d'indignazione pari solo a quelli in cui prorompe ogni qualvolta parli de' suoi più mortali nemici, dei professori di filosofia. Perchè il sentimento, che in lui s'accompagna naturalmente a una qualsivoglia impressione molesta, è l'indignazione. Solito com'era a filosofare sopra ogni cosa, ma più in specie sopra sè stesso, diceva a questo proposito: *qui non habet indignationem non habet ingenium*. Ma qualche volta trascese a segno da pentirsene. A Berlino fece cadere con un brusco movimento di collera una sua padrona di casa, e n'ebbe poi un processo che lo costrinse a mantenerla finchè visse. La vecchia ebbe lunga vita. Quando essa morì, egli scrisse in un suo libro di ricordi: *obit anus, abit onus*.

Ma bastino questi particolari; che il lettore non avesse a credere di trovarsi davanti, sotto la maschera del filosofo, un *originale* di basso conio. È chiaro però come quelli stessi difetti, che nell'uomo volgare costituiscono, per dir così, tutto il fondo del carattere morale e intellettuale, nelle grandi e forti nature invece siano per lo più compenso all'eccesso di facoltà straordinarie, quasi mostruose. Tale era il caso del nostro filosofo. A un'indole come la sua, dominata da alte aspirazioni ideali, e mossa da ferreo volere, i mille contrasti ch'essa offriva per ogni lato colle condizioni del reale e della vita, dovean farsi sentire dolorosamente, dovevan provocarla a continue rivolte contro tutto ciò ch'era per lei un limite, un ostacolo. E limiti e ostacoli gli si paravano innanzi ovunque si volgesse, massime nel campo del pensiero, che era il suo. Immaginoso e a un tempo potente nel riflettere, e dotato di un profondo sentimento del vero naturale, egli concepiva la filosofia come l'arte del pensiero; l'arte, diceva, di cogliere mediante il vivo intuito l'idea, qual'essa apparisce nella realtà delle cose, e tradurla in forme concettuali, andando sempre dal concreto all'astratto, non, a ritroso, da questo a quello, e facendo come fa lo scultore che trasporta e fissa l'idea delle sue figure nel marmo. Con tali disposizioni

d'ingegno, rese anche più forti in lui dalla prima educazione avuta in Inghilterra, dai viaggi, e da un profondo studio delle scienze naturali, egli ideò e compose il suo sistema tra il 1813 e il 1818, proprio in quelli anni in cui l'Idealismo assoluto e astrattissimo, iniziato dal Fichte, era al colmo, e lo Schelling già regnava, e l'Hegel stava per succedergli. Ora, cotesto sistema, che in luogo della coscienza e dell'idea assoluta dovea porre nel fondo delle cose la forza cieca, la volontà incosciente, non fu il lento prodotto della riflessione del giovine filosofo; uscì, ce lo dice egli stesso, *dal processo di fermentazione del suo pensiero*, non soddisfatto della Critica e dell'Idealismo, regnante nelle scuole; fu in lui una ribellione di tutto l'uomo, che si fa sentire in ogni parte delle sue dottrine, e le riscalda e le commuove co' suoi amori e co' suoi odii indomabili, co' suoi entusiasmi e co' suoi impeti d'indignazione, pronto sempre ad aborrire dal più profondo del cuore ciò che il suo pensiero esclude o rifiuta. La contraddizione è l'anima della filosofia dello Schopenhauer; lo spirito che la informa potrebbe definirsi come definisce sè stesso il Mefistofele del *Faust*: *io sono lo spirito che nega*. Ed egli negò quanto il Fichte, lo Schelling e l'Hegel affermavano, quanto la *filosofia delle Università* teneva per vero; dalle conseguenze metafisiche, a cui essa avea voluto trarre la Critica del Kant, sino al metodo *della costruzione a priori*, sino all'Ottimismo del Fichte e dell'Hegel e all'accordo voluto da loro tra la filosofia e una religione dello Stato. I suoi avversarii trattò come nemici. Non solo li combatte, ma li insulta, e i colpi, che avventa contro le loro dottrine, vanno a ferirne non di rado anche i sentimenti e la vita.

La ribellione è adunque l'attitudine costante del pensiero e dell'animo di Arturo Schopenhauer. Ma tra le cause che concorsero a provocarla e a darle forza, non ultima di certo fu l'indifferenza del pubblico e degli altri filosofi per le sue dottrine. Che dovessero trovare assai più avversarii che seguaci allora, in quel prevalere di un indirizzo speculativo affatto opposto, era ben naturale; egli stesso forse se l'aspettava. Ma l'effetto gli riuscì molto diverso, e, fra quanti potevan capitargli, certo il più atto ad irritarlo, a farlo fremere. Se le sue dottrine fossero state fieramente combattute, egli, nato fatto per la polemica, ci si sarebbe gettato dentro a corpo morto, ci avrebbe trovato uno sfogo alla sua indole ardente, irrequieta, aggressiva. Fallitogli il tentativo di propagarle col l'insegnamento, a cui s'era dato nel 1820, a Berlino, ma senza successo e per un semestre solo, avrebbe tuttavia potuto esercitare l'efficacia del suo pensiero sulle menti tedesche per mezzo della discussione e della critica delle filosofie allora dominanti. Ciò forse sarebbe bastato alla legittima ambizione del suo ingegno. Costringere gli altri a combattere le nostre idee come false o pericolose, a commuoversi, a sdegnarsi contro di noi è già un dominarli in parte; e a chi sente la propria forza e quindi il bisogno d'esercitarla, come a chi ama molto, il peggio che possa toccare è l'indifferenza e il silenzio. Ora, un'indifferenza e un silenzio di quarant'anni pesarono sullo Schopenhauer; ed egli, che non poteva stare senz'aver nemici da combattere, s'immaginava stretti contro di lui in una tenebrosa *cospirazione del silenzio*, in una specie di *camorra filosofica* quanti avevano interesse di sostenere la filosofia dello Stato, tutti i professori delle Università che con moglie e figli vivevano della filosofia, mentre egli al contrario viveva per essa. Ma la verità era che non si occupavano di lui; le menti erano volte altrove. Ecco uno dei motivi che gli fanno intingere la penna nel fiele ogni qualvolta parli del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel, dello Schleiermacher; e dico a posta: *motivi*, per non escludere le ragioni puramente scientifiche che lo inducevano a

condannare tutte le dottrine allora in voga e a perseguirle ne' loro stessi seguaci con un ardore che in lui trascendeva sino all'invettiva e all'ingiuria. Questo doloroso sentimento dell'uomo di forte ingegno e originale, a cui è contesa la sua parte d'azione nella vita intellettuale de' propri tempi, egli lo ha espresso più volte e in forme sempre nuove e scolpite. Il suo discepolo Dorguth lo chiamava il Gaspero Hauser della filosofia; *l'uomo a cui era stata rifiutata l'aria e la luce.*

Del resto, era conseguenza necessaria di quell'eccesso mostruoso d'individualità, ch'egli recava in ogni cosa, il suo sentirsi solo in mezzo agli uomini; solo, perchè in contraddizione col pensiero e colla vita de' suoi tempi. Una tale solitudine non poteva essere senza dolore. In un luogo dei suoi *Manoscritti* egli dice: « sulle sommità bisogna esser soli. » Ma il *vae soli!* della Scrittura, che potrebbe sembrare la maledizione scagliata dal mondo su chi non lo cerca e non lo serve, gli tornò forse a mente più d'una volta anche in mezzo alla folla, per le vie di Francoforte, e in quell'albergo ov'era solito pranzare in faccia a un crocchio d'ufficiali che non parlavano tra loro se non di cavalli e di donne. A un francese che lo visitava egli raccontò d'aver più volte, al principio del pranzo, posato una moneta d'oro davanti al suo piatto per darla poi in elemosina il primo giorno che quei signori avrebbero parlato di qualche altra cosa; ma questo giorno pare non venisse mai. Eccettuati il Goethe e il nostro Leopardi, nessun altro tra i moderni sentì ed espresse al pari di lui il contrasto dell'ideale, vagheggiato dal Genio, colla meschinità e colla prosa della vita giornaliera, in cui si adagiano i mediocri onesti, i dabbene, i *Philister*, com'egli li chiama con una parola scolare, tanto usata e abusata in Germania, specie dai Romantici. E il poter sollevarsi all'altezza di cotesto ideale sino a guardare l'essere delle cose in sè stesse, il sapersi *liberare dal mondo e dai sensi* era per lui, come pei Platonici, una tra le condizioni necessarie all'opera del filosofo e a quella dell'artista e del santo.

Nato per la filosofia, egli era assolutamente incapace d'ogni altra forma d'azione che non sia quella del pensiero speculativo; onde visse sempre fuori della vita politica. La memorabile estate del 1813, quando tutta la Germania era in armi contro i Francesi, egli la passò nella cameretta solitaria d'un albergo a poca distanza da Rudolstadt, scrivendo la sua tesi di laurea « *Sulla radice quadruplica del principio di ragion sufficiente.* » Reputava la filosofia inconciliabile coll'attività pratica; ma forse anche in questa parte egli sentì dolorosamente un limite della sua natura, e lo accennano, parmi, alcuni frammenti dei *Manoscritti giovanili*, pubblicati dal Frauenstädt. E anche l'amore, che è pur talvolta quella forma d'azione morale che gli animi forti ed elevati esercitano sui più gentili, se non gli mancò affatto, fu ben lungi dall'appagarlo; forse perchè la straordinaria virilità del suo carattere contrastava troppo alla debolezza propria della donna, e gli faceva vedere in essa non la compagna, l'amica e l'amante, ma solo la *femmina* dell'uomo. La sua metafisica dell'amore è nota a tutti. L'amore il più alto non è, per lui, che il travestimento dell'istinto sessuale, è l'inganno della natura che tende solo a conservare la specie, e di cui la donna si fa complice a sua insaputa. E siccome la vita, riprodotta di continuo dall'amore, è miseria, così per far cessare questa miseria lo Schopenhauer consiglia alla nostra specie un solo mezzo: rinunziare all'amore.

Tale era Arturo Schopenhauer; tali sono i motivi che il Pessimismo del filosofo ha nell'animo dell'uomo e dello scrittore. Il suo dolore non deriva, come quello del nostro Leopardi, da naturale infelicità d'indole mite e sensibile e

da un corpo infermo; e nemmeno esprime, come il dolore del Musset, la sazietà della vita (*Blasirtheit*), il disgusto e il vuoto lasciato in noi dall'abuso delle forze che la conservano intensa e ce la fanno sentire; è, al contrario, il sentimento di un grande eccesso di forza, a cui i mille contrasti dell'uomo e del filosofo colla società, coi tempi, con sè stesso impediscono l'esercitarsi, l'operare al di fuori di lui, e oppongono per ciò altrettanti limiti ch'egli sperimenta in sè dolorosamente e contro ai quali si ribella a ogni poco. Ora, questo sentimento quasi d'un rigoglio di vita, compressa in lui e che riscatta da ogni parte, è forse ciò che più gli concilia il lettore; piace nel filosofo e nell'uomo quel profondo e schietto convincimento del vero, che lo fa ribelle alle idee del tempo; quella lunga *lotta per la fama*, sostenuta da una volontà indomabile, e che, vinta ma non stanca, finisce col rivoltarsi contro sè stessa, col *rinnegare la vita*, col voler domare e spengere in sè quei medesimi desiderii e quelle aspirazioni che l'avevano spinta a combattere. Ecco, secondo me, i motivi che il Quietismo dello Schopenhauer ha nell'animo di lui, e nell'esperienza ch'egli fece degli uomini e della vita; ed ecco anche la cagione più vera della simpatia svegliata in noi dalle sue dottrine morali. Esse ci piacciono e ci commuovono non tanto per ciò che ci dicono e che non è tutto il vero, anzi è spesso l'esagerazione del vero, quanto per l'accento intimo e individuale di quel dolore che le ispira e che viene da un animo sempre presente a sentirle e a dettarle. E cotesto dolore non è quello del debole, stanco o sazio della vita o impotente a tollerarne i contrasti; è invece il dolore di chi sente d'aver in sè troppa vita da spendere e non può spenderla, e dopo una lotta accanita contro gli ostacoli che gli contendono il pieno uso di sè stesso, finisce col provarsi a svellere dalle radici il desiderio che lo tormenta. Ciò è proprio in specie delle forti nature. I sentimenti eccessivi, non soddisfatti, finiscono sovente col distruggere sè stessi. Dal volere troppo una cosa al non volerla più e al disprezzarla c'è non di rado un solo passo. Così si spiega, mediante le cagioni psicologiche che influiscono sul pensiero dello Schopenhauer, l'ultimo risultato delle sue dottrine; secondo le quali la volontà inconscia, che costituisce l'essenza delle cose, ed è conato e cieca tendenza alla vita, giunta che sia nell'uomo ad aver consapevolezza di sè e del mondo, conosce che la vita è *inutile miseria* e cerca il suo riposo nel rinnegarla.

L'occasione in cui sorse la fama dello Schopenhauer, conferma ciò che dissi intorno all'origine delle sue dottrine e alla loro influenza sui lettori. Il Pessimismo, esposto nell'opera « *Il mondo come volontà e come rappresentazione,* » uscita fino dal 1818, non ebbe un'eco in Germania se non dopo il 1850, quando la triste esperienza de' moti politici precedenti avea prostrato l'animo della giovane generazione che ne era stata parte principale. Falliti i tentativi di libertà del 1848 e del 1849, non pochi tra gli uomini di lettere e di scienza, tra gli artisti, tra gli studiosi, che vi avevano cercato la verificazione dei loro ideali politici e un nuovo campo d'azione all'ingegno, sospinti in esilio o chiusi per forza nella vita privata, fecero dello Schopenhauer il loro filosofo favorito, e ne compresero il dolore, in una condizione d'animo analoga a quella che l'aveva ispirato. Come lui, si sentivano esclusi da quella parte d'azione, che loro spettava sulla società e sui tempi, e rinnegavano il valore della vita. Essi fondarono la fama dello Schopenhauer, che solo più tardi si propagò nel pubblico tedesco.

Cotesto stato degli animi è ormai cessato da un pezzo in Germania; ma dura tuttavia, e cresce nei lettori colti d'ogni paese, un altro sentimento favorevole alla fama dello Schopenhauer; è quello del bisogno che tutti ab-

biamo, ma che in specie gli studiosi hanno, di stringersi in più intima armonia colla natura e colla realtà, da cui, nonostante i progressi della scienza, le condizioni del vivere moderno li allontanano ogni giorno più. Ora lo Schopenhauer è il nemico mortale delle vuote astrazioni, dell'erudizione morta, del sapere attinto di seconda o di terza mano e dai libri, anzichè dalla viva esperienza delle cose e degli uomini, e non si stanca di gridare contro quei dottori che non pensano mai colla propria testa, e che, come diceva il Pope, *leggono sempre per non esser mai letti*. Vissuto in mezzo a una società e in un tempo, che, più di qualunque altro, abusò del pensiero astratto, egli sentì vivissimo il bisogno di richiamare la filosofia all'esperienza interna ed esterna, e ne attinse ispirazioni così fresche e così vere da meritargli questa lode: « Ce n'est pas un philosophe comme les autres; c'est un philosophe qui a vu le monde. »

GIACOMO BARZELLOTTI.

IL MOVIMENTO MALTUSIANO IN INGHILTERRA.

I grandi problemi sociali non si annunziano quasi mai dai forti pensatori, come un nuovo verbo che si proclami alle masse inerti e spesso inconsapevoli; ma sorgono spontanei per il ricostituirsi di nuovi equilibri e per la ricomposizione di nuove forze; talchè il più delle volte riesce difficile poter affermare, se sia la società che prima si appella al consiglio dei suoi capitani o se questi gettino per i primi il grido d'allarme alle turbe sonnolenti e pigre. Un uomo solo, per grande che sia, non può creare un problema sociale che non esiste, e non può tutt'al più che presentirlo, divinarlo, predirne la comparsa; ma anche in questi casi la sua voce rimane solitaria e impotente, se essa non è l'eco di un bisogno, che sta nascendo nelle viscere profonde della società umana. Allora può sembrarci che il genio abbia annunziato e preveduto una cosa nuovissima, mentre invece il suo occhio acuto non aveva fatto altro che scoprire ciò che era invisibile ai miopi del pensiero. Per lo più invece, i bisogni, i dolori di un'epoca o di un paese tormentano i nervi di pochi sparsi qua e là; poi aumentando lentamente si sommano, ingrossano la voce, fanno coro intorno ai grandi pensatori, e questi, (che si distinguono sempre sopra tutti per finezza di sensi) raccolgono i lamenti indistinti, le voci sommesse, e annunziano il problema che si era posto da sè e che appare a un tratto come cosa nuova e grave.

Noi ne abbiamo un esempio nell'attuale movimento maltusiano in Inghilterra, di cui poco o nulla si preoccupa la stampa italiana. È già quasi un secolo, che Malthus pubblicò le sue opere sui principii della popolazione, ma la sua profezia veniva troppo dall'alto, perchè se ne preoccupasse il volgo, che rumina e dorme, e l'influenza delle sue dottrine rimase rinchiusa in un circolo troppo ristretto di solitarii pensatori. Del resto s'è sempre veduto in tutti i tempi, che l'uomo applaude sempre i filosofi e i teologi che lo adulano; mentre maledice o dimentica quelli che gli mostrano nude le sue piaghe. Malthus non ci ha adulato di certo, mostrando come anche noi non sfuggiamo alla legge inesorabile dell' indefinita moltiplicazione; per cui dobbiamo rassegnarci a questo crudele dilemma: *o meno pane o meno uomini*. D'altronde, come dice un nostro scrittore popolare, i beati credenti, ai quali i problemi dell'avvenire non turbano i sonni, si accontentano del pane quotidiano d'una morale facile e già scritta e stampata per uso di tutti. Si seguano le vie della natura, il pianeta è ancora molto disabitato, e prima che gli uomini si abbiano a toccare coi gomiti e schiacciarsi come api in un alveare, molti e molti secoli hanno a passare, e i posteri risolveranno il problema di una futura ventilazione. E poi, anche

arrivati a quella folla che ha da venire, chi sa quali scoperte meravigliose cambieranno la terra, l'acqua e l'aria in pane e in vino. Conclusione finale di questi roridi ragionamenti è: *crescite et multiplicamini!* Nessun bilancio preventivo del pane e delle bocche che l'hanno a mangiare.

Mentre però la voce di Malthus rimaneva solitaria e negletta sull'alto del monte, i proletari di gran parte d'Europa risolvevano per conto proprio il problema maltusiano, limitando volontariamente la fecondità umana. In Francia la limitazione giunse a tal punto da sgomentare il governo e da provocare un'inchiesta. Si credeva che la minore natalità dei francesi fosse un segno di decadenza della nazione, e invece si trovò che era il frutto del maltusianismo pratico. In Inghilterra, dove pareva che la maggior rigidità dei costumi e il senso religioso profondo dovessero porre un ostacolo insormontabile alla restrizione volontaria della natalità, si ebbero invece apostoli popolari ardentissimi di questo metodo sommario di metter d'accordo il pane con le bocche che l'hanno a mangiare. Oggi, da più d'un anno, la guerra è dichiarata fra maltusiani ed antimaltusiani, ed eccone in poche parole le vicende più importanti.

Fu sequestrato innanzi tutto un opuscolo, che si vendeva impunemente da forse sessanta anni (CHARLES KNOWLTON. *Fruits of philosophy. An essay on the population question*. London) e che consigliava al popolo di non accrescere soverchiamente il numero dei proletari con una fecondità imprevedente. Sequestrato il libro, un'ardita signora, Miss Besant, e un coraggioso editore, Bradlaugh lo ristamparono. Nuovi processi e nuove condanne, cioè sei mesi di carcere e 200 sterline di multa per ciascheduno dei colpevoli. La signora Annie Besant e Carlo Bradlaugh si sono appellati contro la sentenza per qualche errore di forma, e il processo doveva esser ripreso in questo inverno.

Il processo ha però giovato assai alla diffusione delle idee maltusiane, che si fecero sempre più popolari. Basterebbe leggere la storia del processo, che è raccolta in un elegante volumetto (*The Queen v. Charles Bradlaugh and Annie Besant*. London, 1877. *Free thought Publishing Company*), colle fotografie dei due colpevoli. I primi avvocati di Londra si sono battuti con faconda parola e con irresistibile argomento, ed è notevolissimo un discorso della signora Besant. Questa donna è oggi l'apostolo più ardente del maltusianismo in Inghilterra: dopo aver affrontata l'opinione pubblica e i tribunali colla ristampa del libretto di Knowlton, essa ha pubblicato in poche settimane due opuscoli, uno per dimostrare che la Bibbia ha molti passi poco pudichi (*To the Bible indictable*. London, 1877); l'altro per far capire al popolo le leggi sulla popolazione. (*The law of population, its consequences and its bearing upon human conduct and morals*. London 1877.)

Un altro risultato del processo fu l'istituzione di una *Lega maltusiana* (*The Malthusian League. Rules*. London), alla quale si associarono in meno di tre settimane 550 persone. Fu offerta la presidenza al grande psicologo Bain, che è conosciuto da tutti come un ardente discepolo di Malthus, ma egli declinò l'onore offertogli, che fu invece accettato dal dottor Carlo Drysdale, uno dei medici più conosciuti di Londra, e facendo oratore.

Nè qui finisce la propaganda maltusiana in Inghilterra. Un altro libro con lo stesso indirizzo (*Elements of social science*) scritto da autore anonimo ebbe già quattordici edizioni inglesi, due francesi, due tedesche, una olandese, una russa, una portoghese, due italiane, e si sta traducendo in danese e in ungherese. L'Autore (che noi conosciamo di persona) è un uomo di costumi gentili, di ottimo cuore e pieno di un caldo entusiasmo per l'apostolato, ch'egli si è

prefisso a scopo della sua vita e al quale egli dedica tutta la sua fortuna e il suo tempo. Discepolo di Malthus e di Stuart Mill, egli conosce a fondo la filosofia moderna e l'economia politica, ed ha studiato l'astruso problema in tutti i suoi aspetti, partendo dall'igiene domestica elementare per elevarsi a poco a poco fino alle regioni dell'umana dignità e del progresso civile. Nemico d'ogni pregiudizio e d'ogni ipocrisia, egli chiama le cose col loro vero nome e non si sgomenta d'altro che dei troppi dolori e delle troppe privazioni, a cui son condannati i poveri figli d'Adamo. Egli è fermamente convinto che il misurare le fecondità umane col regolo della produzione economica delle famiglie e dei popoli sia il mezzo più sicuro per distruggere il proletariato e tutte le forme della fame.

In tutto questo movimento concitato noi troviamo però tutta la violenza del fanatismo, quasi una forza, compressa da molto tempo, scoppiasse prorompente e tumultuosa. È in Germania che troviamo alcuni segni del massimo fanatismo; così come gli esageratori di Darwin si trovano in questo grande laboratorio del pensiero, dove la stufa può più che il sole. In questi giorni abbiamo letto un libro tedesco, più che ardito, temerario, che si fa l'apostolo del maltusianismo più esagerato. (HELLMANN, *Ueber Geschlechtsfreiheit. Ein philosophischer Versuch zur Erhöhung des menschlichen Glückes*. Berlin, 1877.) È un libro scritto in buona fede: le convinzioni umanitarie dell'autore sono troppo evidenti perchè se ne possa dare un diverso giudizio. Ma ciò non toglie che il libro sia immorale e debba mettersi all'indice dal buon senso e dal pudore dei buoni. L'autore prevede che la sua opera sarà severamente criticata, fors'anche maledetta, ma ha la fede dell'apostolo, che si rassegna ad esser martire di un'idea, che avrà il suo trionfo in un tempo più o meno vicino. Noi abbiamo una fede grandissima nel progresso, ma siamo sicuri che le idee del dott. Hellmann non trionferanno mai. Partendo dalla teoria di Kant, che un'azione la quale non arreca danno ad alcun uomo, non è immorale, toglie ogni restrizione all'esercizio dell'amore, accettandone e quasi consigliandone anche le aberrazioni. Purchè non nascano figli prima del matrimonio tutto deve essere permesso e le funzioni riproduttive devono essere ammesse al libero esercizio, come l'alimentazione e la locomozione e tutti gli altri bisogni organici. Hellmann vorrebbe anche vedere nell'estate passeggiare nudi per le vie uomini e donne, e si delizia di questa riforma, che darebbe tanto pascolo gentile agli occhi e rialzerebbe l'estetica umana.

L'ardimento del dott. Hellmann sarà ammirato da taluno e ad altri la sua logica parrà molto stringente, ma tutto l'edifizio filosofico di lui crolla a un soffio di vento, perchè è fondato sopra un paradosso. Nelle razze alte, o almeno in tutte le razze Europee, il sentimento del pudore esiste e non può distruggersi nè colla logica di cento Hellmann nè con cento libri eguali al suo; e poi razze alte e basse fino all'ultimo sole apprezzeranno sempre più l'acque pure che l'acque torbide.

Nulla manca dunque, perchè il problema maltusiano divenga in breve una vera e propria questione sociale: non manca la voce dall'alto, non i singhiozzi dal basso; non la bandiera tenuta dalle mani robuste del filosofo pensatore, non il tumulto delle folle schierate a battaglia, non gli urli del fanatismo, che chiama alla riscossa. Se in Italia l'inerzia e lo scetticismo ci fanno alzare le spalle anche in questa questione, non si deve dimenticare che con fretta inesorabile e febbrile il domani tien subito dietro all'oggi. La mortalità e la fecondità sono due termini di una stessa proporzione; sono oscillazioni di un solo pendolo, e non si può toccare all'una, senza che l'altra oscilli in senso opposto. Bastino, fra tutte, queste cifre eloquenti. Date le

leggi demografiche conosciute, la popolazione dei seguenti paesi si raddoppierà con questa legge.

Turchia in 555 anni, Svizzera in 227, Francia in 138, Spagna in 106, Olanda in 100, Germania in 76, Russia in 43, Inghilterra in 43, Stati Uniti 25.

Tutti siamo dunque d'accordo nell'accettare queste cifre; ma tutti dissentiamo, quando si viene a proporre i mezzi per sfuggire alla loro crudele tirannia. Il *moral restraint* di Malthus è un desiderio pio, ma molto platonico; lo sguardo ottimista alle parti ancora disabitate del nostro pianeta può esser tenerissimo ma è molto arcadico; la restrizione dei maltusiani moderni urta e offende i nostri nervi squisitamente eccitabili, e le più antiche tradizioni della morale cristiana. Come uscirne dunque? Non di certo chiudendo gli occhi e aspettando alla turca, che l'uragano ci si rovesci sul capo; ma guardando faccia a faccia il tremendo problema, senza tenere ipocrisie, senza falsi pudori, senza vili paure. Ammettiamo almeno, che la questione esiste, che è sorta dalle fibre più profonde della natura umana, dall'organismo stesso della nostra società civile e studiamola con calma e serenità, studiamola in faccia al sole, che senza impallidire vede ogni giorno la carneficina umana fatta per via delle epidemie violente e delle lente malattie, per via delle guerre e della miseria, e portiamo alla soluzione del problema la luce della scienza, che ha rischiato ben altre tenebre e sciolti ben altri viluppi ancora più intricati di questo. La sociologia, ultimo frutto nato dal grande albero delle cognizioni umane non è solo una parola nuova, ma è l'affermazione di cento ed indistinti bisogni, di cento problemi, che devono aggrupparsi e schierarsi sotto la bandiera di una nuova scienza.

IL BRONZO-ACCIAIO.

È noto che, in genere, i metalli subiscono delle modificazioni nel loro stato molecolare durante la lavorazione, ed è appunto cercando di usufruire di questa proprietà, che il generale Uchatius in Austria, il Rosset ed anche il colonnello Bianchi in Italia, il Zavrov in Russia, quasi contemporaneamente, fecero proposte per migliorare la fabbricazione dei cannoni di bronzo.

L'Uchatius getta il bronzo liquido in forme di ghisa perchè rapido succeda il raffreddamento del getto; quindi, trapanato il getto ad un diametro inferiore a quello che deve avere l'anima del cannone ultimato, allarga il foro fatto fino al diametro prescritto, facendovi scorrere a forza cunei di acciaio di diametro crescente.

Il Rosset segue lo stesso sistema; soltanto costringe il cannone entro robusta fascia metallica durante l'allargamento, con cunei, dell'anima del getto, differendo in ciò dall'Uchatius che lascia libere le pareti esterne della bocca da fuoco.

Il Zavrov immette pur esso il bronzo liquido in forma metallica, ma, appena colato, lo comprime energicamente nella forma stessa e secondo l'asse del getto, e poscia lavora e termina quest'ultimo analogamente a quanto fa l'Uchatius.

Ecco in breve i vantaggi dei modi di fabbricazione comuni ai tre sistemi.

La fusione del getto in forme metalliche accelera la solidificazione del bronzo colatovi, e quindi evita maggiormente il pericolo della liquazione, cioè della separazione di alcune particelle di stagno dal rame, particelle che, solidificandosi a parte, produrrebbero nel getto le così dette macchie, e vi formerebbero un punto debole.

L'allargamento dell'anima del cannone con cunei d'acciaio, cacciativi a forza, produce un condensamento delle

molecole del bronzo negli strati più prossimi all'anima. Questo condensamento rende questi strati di bronzo assai più duri di quello che erano prima, tanto duri anzi da uguagliare, o quasi, la durezza dell'acciaio; e quindi il passaggio dei proiettili nell'anima di un cannone di bronzo, così lavorato, non produrrà danni maggiori di quelli che arrecherebbe all'anima di un cannone d'acciaio. Da ciò si avrà il vantaggio di avere cannoni di bronzo che manterranno a lungo la precisione del loro tiro. La grossezza di parete resa più dura dal passaggio dei cunei è per altro poca cosa in confronto della sua grossezza totale, ed il cannone, nel suo complesso, non perde perciò nulla di quella tenacità che rende il bronzo tanto prezioso nella fabbricazione di bocche da fuoco, qualità ch'esso ha, come è noto, in maggior grado dell'acciaio e della ghisa.

Il Rosset, col fasciare il cannone entro robusta forma metallica durante il passaggio dei cunei lungo l'anima, ed il Zavrov, col comprimere il getto liquido, tentano di aumentare la densità del metallo e quindi di aumentare la durezza in tutti gli strati del getto; l'Uchatius invece si accontenta di quella prodotta dal forzamento dei cunei di acciaio.

Tralasciando di parlare più oltre del sistema Zavrov, che crediamo fino ad ora non applicato in grande scala, diremo che le sole esperienze di lunga durata possono dimostrare se i metodi Rosset ed Uchatius sono o no equivalenti in quanto a risultati di resistenza, durata, costo, difficoltà di fabbricazione ec.

Noi sappiamo intanto dall'Uchatius che l'allargamento dell'anima coi cunei d'acciaio, lasciando libere le pareti esterne del pezzo, permettono che gli strati metallici formanti le pareti stesse, si allarghino alcun poco, ma non oltre il loro limite d'elasticità per buona parte di essi, e siccome d'altra parte gli strati interni di esse pareti, essendo stati allargati oltre il loro limite d'elasticità, più non si ritraggono, e quindi si oppongono a che gli altri più esterni riacquistino il diametro che avevano prima del passaggio dei cunei, ne avviene che nelle pareti dei cannoni Uchatius abbiamo una continua pressione dall'esterno all'interno, la quale evidentemente contribuisce alla solidità delle bocche da fuoco. Questa pressione, od in altri termini, questa elasticità degli strati di bronzo allargati non oltre il loro limite, durerà essa indefinitamente? Il tempo, combinato con le vibrazioni dei colpi, non v'influirà perniciosamente?

Nei cannoni Rosset l'allargamento degli strati esterni dovrebbe essere impedito in totalità. Lo è esso realmente? Sarà questo un vantaggio od un inconveniente?

A queste domande non potrà forse venir risposto che fra qualche anno.

Auguriamoci intanto che i nostri tecnici si rendano ben presto pratici nella fabbricazione del bronzo compresso o bronzo-acciaio che voglia dirsi, e che l'Italia sappia, come lo seppe l'Austria-Ungheria, emanciparsi dalle officine straniere, e produrre essa medesima le armi di cui ha bisogno.

IL RINCARO DEI TABACCHI.

Ai Direttori

È stato rincarato il tabacco, — e sta benissimo, — ma perchè non cominciare dal rincarare dei tabacchi e dei sigari di lusso? Perchè cascare sempre nell'eterno errore di far pagare tutto ai meno agiati? Non sarebbe stato più equo rincarare tutte le qualità in proporzione del loro prezzo (i sigari da 20 metterli, per esempio, a 25, quelli da 30 a 40, quelli da 40 a 60, e così via)? —

Dev.mo B. C.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

GIACOMO ZANELLA, *Scritti vari*. — Firenze, 1877.

Il professore Zanella ha fatto parlar molto di sé come poeta, ed è stato prima lodato troppo, poi troppo biasimato. Egli ora si presenta al pubblico anche come prosatore; ma questo suo volume passerà certo molto più inosservato che non passasse quello delle poesie. Là, a compenso del contenuto spesso insignificante o vecchio o arcadico, c'era la forma, c'era il magistero del verso. Qui invece tutto è umile, modesto, pedestre: qui non sono che argomentini quasi sempre poveri e piccoli, e trattati senza altezza di critica e senza splendore di stile. Un buono ed onesto cuore apparisce da queste pagine; ma ciò è veramente troppo poco. Si apre il volume con un articolo intitolato *La Poetica nella Divina Commedia*, dove cominciasi col dir male del De Sanctis critico, e si finisce col lodare le *Bellezze* del Padre Cesari, che sono il libro nel quale « è con più sagacia e chiarezza rivelata la potenza dello stile dantesco. » E dicendo male del De Sanctis, non si trascura, al solito, l'occasione di un appello ai giovani contro « gli imbottatori di nebbie germaniche. » Ma questo sarebbe ancora poco male, se almeno l'egregio Zanella mostrasse di aver bene inteso quello che sia la critica moderna. Sembra invece il contrario, quando noi leggiamo: « dire, come fanno i moderni critici ad uno scrittore: fa così o così, se mi ascolterai, la nazione ascolterà te, altrimenti tu cadrà nella dimenticanza e nel disprezzo; è lezione appena perdonabile a un maestro di villaggio, che imburiassi il suo zotico uditorio. » Noi crediamo che fosse la vecchia retorica quella che imponeva le regole, quella che insegnava che ogni genere letterario deve esser fatto « così o così, » secondo certi canoni immutabili. Noi credevamo che la critica moderna avesse anzi emancipato gli scrittori dalle regole, e li giudicasse quali sono e non quali dovrebbero essere, ponendosi dal loro punto di vista, guardando esclusivamente il loro prodotto, senza occuparsi di precetti, di leggi, di tipi immutabili. Ciò è tanto vero che il De Sanctis appunto è ammiratore insieme del Leopardi e del Manzoni, i quali sono due scrittori che, sotto ogni rispetto, stanno in antitesi tra loro. Il professore Zanella esprime benissimo l'unica, la sovrana legge della critica: « scriviamo quello che l'ingegno ci suggerisce e il cuore ne trascina a dire; badiamo che la forma sia bella, e la nazione ci farà giustizia a dispetto di tutti gli aristarchi del Nord e del Sud d'Italia. » Ma se questo, proprio questo, chiedono gli aristarchi. Siamo noi appunto quelli che studiamo collo stesso interesse Dante e Pietro Aretino, un inno sacro e un canto carnascialesco; siamo noi che restiamo indifferenti davanti a tutte le regole, purchè ci sia un contenuto reale ed una forma estetica. Il professore Zanella ha ragione quando difende *l'arte per l'arte*; quando dice che l'arte deve unicamente mirare all'arte. Ma perchè poi nel discorso sulla *Filologia Classica*, accusa il Boccaccio di aver vestito « i più lievi concetti di pomposa ma spesso vuota elocuzione? » Perchè dice che officio della letteratura è propagare il vero? Qual vero? potremmo domandare noi; il vostro o il nostro? quello di un secolo o quello di un altro? il vero del *Bruto Minore*, o il vero del *Nome di Maria*? E in tal caso dove se ne va l'arte per l'arte? Anzi, diciamo meglio, in tal caso, non sono i critici tracentanti, ma è il professore Zanella che impone agli scrittori: « fa così e così. » E tanto più lo impone loro, quando rimprovera a molti antichi poeti « quel continuo aggirarsi che fanno nelle materie del senso, quel mai non uscire, colpa di loro credenza, dai ristrettissimi termini della vita presente. » Qualcheduno

veramente potrebbe credere che quando si trascendono i limiti della vita presente cessasse ogni arte. Ma supponiamo pure che ci sia chi preferisce le *Processioni* di Silvio Pellico ai *Carmi* di Catullo. Ebbene? Chi potrà dire che artisticamente sia un difetto in Catullo l'aver cantato i baci di Lesbia piuttosto che il Santissimo Sacramento?

Nel discorso: *Per l'apertura di un corso di lezioni di Letteratura italiana*, lo Zanella se la prende coi realisti; nell'altro *Della morale nella istruzione secondaria*, coi positivisti; ed in questo ritorna a parlare acutamente dei metodi e delle idee tedesche; e loda il ministro Raumer che nel 1854 ordinò « che si procedesse contro i maestri hegeliani coll'Ordinanza reale del 1822, ch'è contro i maestri convinti di avere mancato al loro dovere. » Il mite e nobile animo del professor Zanella non ha certo pensato alle conseguenze del suo elogio al Raumer; non ha pensato che se si potesse fare un processo ai maestri per le loro opinioni filosofiche, si potrebbe farlo del pari per le loro opinioni religiose e politiche, e allora, allora pensi lui dove si andrebbe a finire. Nè, del resto, questa smania di segregarsi dai più nel modo di vedere è rara nel signor Zanella. In uno scritto sulla *Vita e gli Studi di Giuseppina Turrise Colonna*, egli scrive così: « Io non consento coi critici, che vogliono ad ogni costo trovare in uno scrittore i costumi e le opinioni del suo tempo. Io credo che uno scrittore non rifletta propriamente ne' suoi scritti che sè stesso; dal secolo in cui vive può togliere, ed anche non togliere quel che gli piace; ma non può non ritrarre sè stesso, se è vero che lo stile sia l'uomo. » *Quandoque bonus dormitat Homerus*. In primo luogo qui non ha, che far niente che lo stile sia l'uomo. Poi è facile intendere che quel « sè stesso » che deve ritrarre lo scrittore è legato per forza colle idee, coi costumi, colle opinioni, coi sentimenti del suo secolo; che quel « sè stesso, » fa necessariamente parte del suo tempo, e ne è insieme risultato. Dice il professor Zanella: « io non so quanto dipingesse l'età sua Ugo Foscolo quando ne chiamava alle rive dell'Jonio per assistere alla nascita delle Grazie; nè quanto ritraesse del secolo nostro angustiato dal dubbio il Manzoni, quando ne invogliava alla Fede colla semplicità dell'inno cristiano. » Non si potevano scegliere due esempi più calzanti: le Grazie di Ugo ci ritraggono precisamente le notissime tendenze classiche del suo tempo, quelle tendenze ch'egli aveva comuni col Monti e con altri; gli Inni del Manzoni sono la voce del romanticismo cattolico del primo quarto del secolo, sono una voce sorella a quella dei fratelli Schlegel in Germania e di Chateaubriand in Francia; sono la parte di un insieme, di quell'insieme dove entravano la filosofia della storia di Federigo Schlegel, le poesie di Novalis, il *Génie du Christianisme*, la *Législation primitive* di De Bonald, *Les Soirées de Saint-Petersbourg* di De Maistre, e molte altre opere dello stesso genere.

E qui ci arresteremo nell'esame del libro del professor Zanella, ripetendo volentieri che le sue pagine fanno fede della bontà del suo animo, ed ancora dello studio da lui posto nell'arte di scrivere con semplicità, con proprietà, con chiarezza: doti che, se non bastano a contentare gli aristarchi del Nord e del Sud d'Italia, contenteranno forse gli Accademici della Crusca, il che noi di cuore auguriamo al chiarissimo scrittore.

STORIA.

BARTOLOMEO MALFATTI. *Imperatori e Papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia*. — Volumi 1° e 2°, Milano 1876, 1877.

Il professor Malfatti, con animo scevro d'ogni passione religiosa e politica, fondandosi unicamente sui fatti, ana-

lizzando con fine accorgimento i documenti e gli annalisti, ricorrendo a una saggia e ragionata ipotesi ogniqualvolta mancano le notizie certe, o vi è dissonanza di opinioni, o contraddizione negli scrittori del tempo, cercò, con questo lavoro, di cooperare ad una maggiore dirittura di giudizi e ad una più lucida concordia di intenti.

L'opera conterà di parecchi volumi, e nei due già pubblicati l'Autore corregge moltissimi fatti, di altri tesse la storia, di molti stabilisce la data. Nel primo, che serve di prefazione, risolve queste tre quistioni: Come fece il Cristianesimo a vincere e rendersi indipendente; quali relazioni passavano, in origine, tra la Chiesa e lo Stato; in qual modo sorse l'autorità spirituale e temporale dei Vescovi di Roma.

Presso i Romani antichi non esisteva un dogma, nè v'era assolutismo religioso. Ad ogni popolo soggiogato era concesso di conservare la propria religione, la quale poteva essere introdotta nella città purchè fosse riconosciuta per *Sacro lecito*. Il giudaismo era sacro lecito; il cristianesimo, considerato come emanazione di quello, poté, nel primo secolo, crescere liberamente in Roma stessa. Le persecuzioni ordinate da Claudio, da Nerone, dai Flavii furono in odio ai Giudei tumultuanti di continuo, e se qualche cristiano ebbe a soffrirne, si è perchè era tenuto per Giudeo. Esempio: Flavio Clemente e Flavia Domitilla. Il rescritto di Trajano è il primo atto di consapevole opposizione dell'Impero contro i Cristiani considerati come appartenenti a una società segreta. Da Nerva a Marc' Aurelio non v'è persecuzione: gl'Imperatori sono tolleranti, e i Cristiani difendono ed espongono pubblicamente le loro idee e la loro fede (Giustino e Tertulliano). Le tradizioni ebraiche sparse per tutto l'impero, le nuove dottrine eminentemente umane, la palese debolezza degli Dei già intaccati dal ridicolo dei dotti, la necessità di una religione per l'esistenza della società, la carità e fratellanza dei nuovi credenti propagarono la dottrina di Cristo. Quando vennero le vere persecuzioni, la Chiesa cristiana era già forte e poteva resistere all'uragano. Decio perseguitò i Cristiani, ma ciò non impedì che Costantino, per necessità politica, dovesse dare al Cristianesimo la prevalenza sulle altre religioni. L'Autore dice prevalenza perchè se Costantino accrebbe l'autorità dei Vescovi, concesse immunità personale e sussidii pel nuovo culto, non gli diede l'indipendenza, e permise il culto antico. Dopo Costantino, molti altri Imperatori protessero il nuovo culto, che incominciò ad essere intollerante. I suoi avversari dovettero a lor volta tremare dinnanzi a lui, ed egli ottenne il massimo trionfo, quando Teodosio I staccava l'Impero dai culti antichi. Così il Cristianesimo vinse e si rese indipendente.

Al tempo della Repubblica Romana la Religione era serva dello Stato. Questo principio rimase: Costantino protesse la Chiesa cristiana, ma non la rese indipendente. I rapporti tra Chiesa e Stato dovevano regolarsi secondo le massime tradizionali di Roma, e in Roma l'Imperatore era Pontefice Massimo. Tanto è ciò vero che gl'Imperatori s'immischiarono nei dogmi religiosi. L'*Henotikon*, l'*Ekthesis*, il *Tipo*, ne sono una prova. Le Sinodi convocate dagli Imperatori, e la parte che questi presero alle loro discussioni ne sono un'altra. Ma la Chiesa, specialmente quella di Roma, si oppose alle decisioni imperiali, e poco alla volta, ora cedendo in parte pur di ottenere qualche cosa, ora discutendo, ora combattendo apertamente, costrinse gl'Imperatori a ritirarsi dalla lotta. Anzi i Vescovi diventarono tanto potenti, che Giustiniano vide la necessità di appoggiarsi a loro e ne accrebbe l'autorità civile. Nondimeno il clero è ancora soggetto all'Imperatore, cioè allo Stato, e il Papa eletto deve esser riconosciuto dal capo dell'autorità civile. In se-

guito, per la caduta dell'Impero d'occidente, per le discordie religiose, per l'abilità dei capi, la Chiesa, s'intende l'occidentale, non fu più serva dello Stato.

La lotta per il *monofisismo* e *iconoclasmo* separò maggiormente Roma da Costantinopoli. Di tutti i Vescovati d'occidente, quello di Roma, favorito dalla tradizione dell'impero, dalla grandezza del nome romano, dalla leggenda religiosa, diventò il più importante. Il Papa ottenne l'amore, il rispetto e la riconoscenza dei popoli vinti; i Barbari stessi, nel fervore della conversione, a lui s'inchinarono, ed in breve egli divenne il primo cittadino del caduto impero. Invano i vescovi delle Gallie e gli arcivescovi di Ravenna, e, in parte, anche quelli di Milano cercarono in qualche modo di sottrarsi al crescente predominio dei Pontefici: questi vinsero, e indi, spinti forse dalla necessità, invasero il campo del poter civile. Gregorio II fu il primo papa che oltrepassasse i limiti della sua autorità spirituale coll'impedire che Leone Isaurico riscuotesse una nuova imposta da lui messa in Italia. Sant'Agostino aveva sostenuta la superiorità della Chiesa sullo Stato; papa Gelasio aveva scritto l'Imperatore presiedere a tutto il genere umano, ma dover sottomettersi, per cose di religione, ai capi della Chiesa. Anche il papa Simmaco aveva ammesso la superiorità dell'Imperatore nelle cose umane. Gregorio Magno si era considerato suddito dell'Impero per le cose civili, ma Gregorio II si pose sopra l'Imperatore. Teofane e gli scrittori bizantini datano da questo pontefice la rovina della signoria imperiale in occidente. I Papi coll'oporsi agli Imperatori, non facevano che secondare il sentimento italiano e *omnis Italia consilium inuit, ut sibi eligerent imperatorem*. L'autorità del Papa crebbe dunque a mille doppi; la sua resistenza il fece in realtà il capo dei fedeli d'occidente. Oramai non gli mancava che uno stato. Favola la donazione di Costantino. I Longobardi, coll'oporsi, porsero ai Pontefici l'occasione di formarsi un dominio. Nel chiamare i Franchi, Gregorio III non fece che seguire l'esempio degli imperatori Giustiniano I, Maurizio, Eraclio e di papa Vigilio. Pipino vinse Astolfo, fece la celebre *donazione*, ma nè a Quierzy, nè a Pavia non si sottoscrisse alcun atto. L'unico documento scritto di questa donazione, è la carta deposta dall'abate Fulrado, sull'altare di San Pietro, del cui tenore siamo affatto all'oscuro, ma che avrà servito piuttosto ad attestare il fatto della consegna che non a specificare o determinare diritti per Roma. Zaccaria fu l'ultimo Pontefice che seguisse la via tracciata dal grande Gregorio: Stefano II fu il primo dei Papi-Principi. Qual'era l'autorità dei Papi sulle città a loro donate? È cosa piuttosto dubbia. Certo si è che i Re franchi serbarono per sè l'alta signoria; è pur certo che non venne uno squilibrio tra le due autorità.

Nel secondo volume l'Autore tratta degli sforzi fatti da Carlo Magno per ristabilire l'equilibrio tra lo Stato e la Chiesa e della continua tendenza di Adriano ad accrescere il potere della Sede Apostolica. Stefano III collo scrivere a Carlo e a Carlomagno perchè volessero inviare al Concilio da tenersi in Roma, alcuni vescovi francesi, riconosceva l'autorità regia; ma col mostrarsi indignato perchè Carlo voleva sposar Desiderata, e col minacciar lui di scomunica, cercava d'imporre al Re. Carlo dovette promettere che da tal connubio non sarebbe per venire alcun nocimento alla Chiesa. La promessa fu mantenuta. Dopo dodici mesi Desiderata ripassava le Alpi, Carlo e Desiderio s'inimicavano, e il Papa desiderava fosse distrutto il regno della fetidissima gente, madre della lebbra; ma il Re non la pensava ancora così.

Alla morte di Stefano, delle quattro fazioni già formatesi in Roma, prevalse la *municipale*, e fu eletto Adriano I,

uomo generoso, mite e benigno d'indole, protettore delle arti e di fine accorgimento, come il dimostrò nella risposta agli 85 capitoli. Egli vide la necessità di appoggiarsi al Re e gli fu sempre sincero amico. Non cercò mai di porre l'autorità papale sopra quella del Re, ma coll'immischiarsi troppo delle cose temporali, coll'acrescere il dominio, preparò il terreno per nuove discordie fra Chiesa e Stato. Coll'aiuto della Chiesa, Carlo cresceva in potenza e a sua volta proteggeva il Papa. Giovava al Re tener a segno, prima il regno dei Longobardi, poi il duca di Benevento; il duca, a sua volta, gli serviva per frenare i Greci, e però vediamo Carlo scendere in Italia, sconfiggere Desiderio, insignorirsi del Reame, e stabilire una specie di equilibrio tra il Papa, il Duca e i Greci. Dal campo sotto Pavia, Carlo governò il suo regno, e, sentendosi sicuro, mosse alla volta di Roma. Quali erano le sue intenzioni? Celebrarvi la Pasqua e intendersi col Pontefice che voleva già Spoleto. Giunto in Roma confermava la donazione di Pipino, *non faceva una nuova donazione*. L'aumento accordato da Carlo alla Sedia Apostolica si ridusse alla concessione fatta agli Spoletini di rimanere, *volendo*, in commendazione di San Pietro. Egli si riservò una suprema giurisdizione nei territori di San Pietro, e facoltà di governare in Roma i giudizi per sedizione o perduellione. Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, gli Spoletini volevano ritornar liberi, alcuni duchi longobardi bramavano insorgere, e il Papa informava il Re che una grande congiura si ordiva ai danni della Signoria franca e della Chiesa. Rotgando impugnava le armi, Carlo allora scendeva una seconda volta in Italia, vinceva e ripassava in Francia lasciando i conti solo nelle città ribelle, e senz'abboccarsi col Pontefice: non divideva i suoi timori per le cose di Spoleto e di Benevento. Pare poi che Carlo non mantenesse tutte le promesse fatte al Papa; infatti, poco dopo, Adriano sollecitava un'altra volta Carlo a venire in Roma, perchè San Pietro e la Chiesa romana dovevano riavere tutte le cose, che erano state loro donate da parecchi Imperatori. (Di qui ha forse origine la leggenda della donazione di Costantino?) Adduceva in prova molti documenti e mirava anche a Benevento e Terracina. Carlo veniva per la terza volta; veniva in qualità di riformatore, ed in vero promulgava per l'Italia il *capitolare d'Heristal*; dava la *Notizia*, detta *Costituzione di Lottario*, ed il *Capitolare mantovano* (verso l'anno 780). Coll'intervento del pontefice si fonda il regno italico, che ha ordinamenti propri: la Chiesa guadagna assai per l'istituzione delle decime e per la maggior dipendenza dei Vescovi dal Metropolita, ma nulla ottiene del ducato di Benevento. Arichiso fu bensì costretto a giurar fedeltà al Re franco, ma alla sua morte succedevagli il figlio, nonostante il malcontento di Adriano. Il Re adunque, secondo i casi, concedeva o negava. Ma intanto il Pontefice, che si era già assuefatto a non pensare più all'autorità su Roma dell'impero d'Oriente (lettera di Adriano all'imperatrice Irene) si riconosce in certo modo suddito del Re dei franchi, e l'equilibrio tra i due poteri, civile e religioso, non si ristabilisce. Il Papa consacra i Re, e Carlo presiede la Sinodo, tenutasi nel maggio-giugno del 794 in Francoforte, per le quistioni dell'*Adozionismo* e del culto delle immagini. Si prepara la lotta tra Impero e Chiesa.

Questo è un brevissimo e incompleto riassunto del secondo volume; è la quistione principale; ma molte altre sono le preziose notizie che lo studioso può ricavare dal libro primo della Storia del professor Malfatti. Aquitani, Longobardi, Sassoni, Arabi, Slavi, Avari; Arichiso, Tassilone, Desiderata, Adriano I, Alcuino, Paolo diacono, Viti-chindo; Chiuse, Roncisvalle, Verden; capitolari, regno italico, feudalesimo, sinodi, insomma quanto si riferisce alla

vita di Carlo Magno sino al 795 si trova egregiamente trattato nel volume secondo. Nè manca l'esame delle leggende, del libro pontificale, degli annali, dei libri carolini, delle istituzioni dei Franchi e dei Longobardi, della quistione del diritto romano; in una parola, noi penetriamo in quei tempi oscuri, prendiamo parte al lavoro intellettuale del Narratore, con lui facciamo l'analisi dei documenti, e dubitiamo e pensiamo. L'Autore getta nuova luce sopra secoli non sufficientemente studiati: e sopra una quistione importantissima, che, per cagion sua, viene a dare un grande passo verso la sua soluzione.

I. FRIEDRICH. *Geschichte des Vaticanischen Konzils. Erster Band. Vorgeschichte bis zur Eröffnung des Konzils.* — Bonn, 1877.

Nessuno meglio del Friedrich poteva scrivere la storia del Concilio Vaticano. Dotto eminente com'egli è, si è trovato inoltre mescolato da molti anni nel movimento cattolico, ha potuto apprezzarne tutte le fasi, ed è finalmente stato in Roma testimone oculare degli intrighi e delle pressioni, dalle quali è uscito il dogma dell'infallibilità pontificia. Quindi il suo racconto acquista una vivacità ed un calore, che animano argomenti spesso aridi ed uniformi. È vero che ciò è talvolta a scapito della fredda imparzialità della storia, ma tale freddezza si può appena esigere da un tardo osservatore, cui siano estranei i nostri sentimenti e le nostre passioni. Frattanto si può raccogliere dal nuovo libro del Friedrich una ricca messe di fatti, sufficiente a formare il nostro giudizio sopra un avvenimento così importante per la Chiesa e per gli Stati, come il Concilio Vaticano.

Non è uscito per ora se non il primo volume, che contiene la preistoria (ci si permetta l'espressione) del Concilio. Esso non fu infatti convocato per improvvisa ispirazione o per urgenti bisogni della Chiesa, ma fu da lungo tempo preparato con arti subdole e sopraffini. La storia di questa preparazione è interessantissima, e dobbiamo essere molto riconoscenti al Friedrich, che ne ha seguito in ogni parte, fuori che in Italia, le vie spesso non apparenti o tortuose. Il primo libro discorre della « preparazione del Concilio mediante la fondazione di un partito ultramontano in Francia. » La primogenita della Chiesa ha sempre avuta una voce decisiva nei suoi destini, ed anche l'ultima fase del cattolicesimo ha avuto in Francia i suoi inizi. Il nostro Autore descrive minutamente come le teorie gallicane fossero potentemente scosse dalle opere del De Maistre da prima, da quelle del Lamennais di poi, la cui influenza non cessò per la condanna dell'*Avenir* e per l'apostasia del fondatore. L'ultramontanismo venne di nuovo ripreso dal Lacordaire e dal Montalembert, i quali poi alla loro volta si trovarono sorpassati e ricacciati indietro dal *giornalismo cattolico*, nuova potenza ultramontana personificata in Veillot.

Il secondo libro tratta il medesimo argomento, cioè la formazione di un partito ultramontano, in Germania e nella Svizzera. I fatti sono meno noti universalmente, ma non meno interessanti. Specialmente caratteristico per l'agitazione del partito ultramontano in Germania è la formazione dell'*Associazione cattolica* (*Catholischer Verein*) in Magonza e la sua condotta verso l'episcopato. Questo non era ancora entrato nella corrente ultramontana, ed il *Verein* si pose al di sopra di esso in diretta corrispondenza con Roma, si spacciò come rigeneratore della Chiesa, e finì col trascinar seco anche l'Episcopato. La buona stampa « cattolica » non fu neppure in Germania estranea al trionfo dell'ultramontanismo, che vuol dire la negazione di ogni dottrina e di ogni indipendenza di carattere. Anche nella dotta Germania un partito ignorante e audace dominò e terrorizzò fin d'allora la Chiesa.

I « mezzi speciali adoperati per la preparazione al Concilio » costituiscono l'argomento del terzo libro. Questi mezzi furono molteplici e spesso meriterebbero il nome di « mezzucci, » se non avessero raggiunto un alto scopo. Pio IX vi ha avuto parte non piccola. Convinto fino dai suoi primi anni di pontificato d'una missione, ch'era chiamato a compire, egli ha agito senza riguardi per prepararne il campo. Ha incoraggiato dovunque l'opera del partito ultramontano, ha spezzata colla sua autorevole parola ogni resistenza nell'episcopato, ha imposto all'ordine dei Domenicani la credenza alla « concezione immacolata, » si è servito del suo diritto di nomina di cardinali e di vescovi. Un capitolo interessante è pieno di notizie sulle procedure contemporanee, specialmente di sante donne (Canori-Mora, Anna Maria Taigi, Maria Lataste ec.) che, strano a dirsi, hanno avuto spesso grande influenza sulle risoluzioni di Pio IX. Gli altri mezzi messi in opera dal partito sono stati lo svergognato « culto del Papa, » di cui bisognava preparare l'infalibilità e la sistematica falsificazione dei catechismi, dei manuali di teologia, e perfino della dottrina fondamentale delle fonti della fede. Quest'ultimo punto fu specialmente evidente nella promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione, a proposito del quale il P. Perrone dimostrò e fece plausibile al Papa la superfluità della tradizione.

Il quarto libro si occupa più specialmente degli atti preparatorii del Concilio, dalla prima menzione dell'idea del Concilio per parte di Pio IX ai cardinali della Congregazione dei Riti nell'anno 1864 fino alle trattative diplomatiche cogli Stati per la rappresentanza al Concilio medesimo. Il Friedrich narra come la questione dell'infalibilità, già risolta di fatto, fosse messa in scena per salvare il decoro papale, e come venisse manipolata l'Assemblea. Con questa narrazione vengono rettificata la storia ufficiale di monsignor Ceconi e la officiosa del Manning.

RUGGERO BONGHI. *Pio IX e il Papa futuro.* — Milano, 1877.

L'Autore investiga quali saranno le forme del futuro Conclave, quali forze vi si agiteranno, quali i criteri predominanti e i risultati probabili della elezione. Poichè anche gl'istituti della Chiesa sentono gl'influssi varii dei tempi; — e, come il modo della elezione dei Papi variò secondochè si fece o per voto di popolo o di tutto il clero romano o dei soli cardinali, così il Conclave variò e nelle forme e nelle forze che lo agitarono e nello spirito che lo dominò e ne segnò le *fazioni*. Variò nello spirito poichè fu preoccupato ora dalle riforme da introdurre nella Amministrazione dello Stato pontificio, come avvenne per quasi tutti i Conclavi di questo secolo; ora da interessi di famiglie o consorterie, come nei Conclavi del secolo XVII, ora finalmente da interessi spirituali come nei Conclavi de' tempi di riforme; — variò nelle forze che lo agitarono poichè la elezione, se talvolta fu effetto della sola volontà dei cardinali, spesso fu ancora effetto della influenza dei Governi i quali ci fecero sentire sia mediante la *esclusiva diretta*, che è un diritto di *veto*, sia mediante la *esclusiva indiretta* che consiste nel potere disporre di quel terzo di voti che ha forza di rendere impossibile ogni elezione; — variò finalmente nella forma poichè il modo della elezione del papa è un esempio raro in Italia di quegli sviluppi legislativi così noti ai padri nostri e a qualche popolo moderno ma non a quelli di razza latina. — L'Autore crede che *storicamente* il Conclave non abbia nessuna forma necessaria cosicchè, qualunque innovazione subisca, la elezione del nuovo papa non potrà accusarsi di illegalità. Crede ancora che questa elezione si farà per le sole forze dei cardinali, poichè non avrà importanza il diritto di *veto* storicamente indeterminato.

nato, in pratica di nessun effetto sicuro, dalla Chiesa più presto considerato come concessione che vero diritto, e ad ogni modo spettante solo a Francia, Austria e Spagna. Quanto poi alla *esclusiva indiretta*, pensa che, per il distacco che è fra gli Stati e la Chiesa, a nessun Governo sarà possibile esercitarla. Crede finalmente che il Conclave sarà soltanto animato da ciò che reputerà l'interesse della Chiesa; che le fazioni si comporranno secondo le opinioni che portano ad allontanare sempre più la Chiesa dalla Società Civile, o ad usare nei rapporti con essa quei temperamenti che, senza togliere forza alle pretese teoriche della Curia, valgano a temperare in pratica i dissidi. La elezione prevede che sarà in potere della parte moderata del Collegio.

È libro interessante per le notizie storiche, e i particolari curiosi sui Conclavi. Qualche larga veduta, non sempre nuova, di quando in quando apparisce, come sarebbe l'accento alla possibilità che la Chiesa, abbandonata dai Governi, si avvicini alla plebe, per destare i desiderii della quale tanta parte della sua dottrina è idonea. Però è libro scritto in fretta per articoli di riviste; cosicchè manca di unità nel concetto, e di proporzione nelle parti. Contiene diverse inesattezze, e fra le altre questa che l'Imperatore Costantino Pogonato rinunziasse nel 684 al diritto di confermare nella elezione del pontefice: inesattezza poco scusabile nell'Autore che avrebbe dovuto avere presente i lavori del Malfatti in simili ricerche. È libro più per la *gente di mondo* che per il vero studioso o per l'uomo di Stato.

SCIENZE POLITICHE.

GIACOMO PISANI. *Stati e Religioni*. — Roma, 1877.

Per l'Autore la Religione non è argomento di forza alle società civili che quando i suoi ordinamenti sono connessi con quelli dello Stato, sia che predominino gli ordinamenti civili, sia quelli religiosi. Furono forti gli imperii dei Faraoni e degli Indiani; forti quelli dei Greci e dei Romani, e quelli moderni presso i quali il Capo dello Stato fu anche Capo della Religione. Deboli all'incontro tutti quei popoli che ebbero una religione che importava separazione di ordinamenti civili e religiosi. Gli Imperatori Romani videro sfasciarsi l'Impero perchè non seppero distruggere il Cristianesimo nè farsene Pontefici. — La ragione di questo fatto l'Autore mette in questo che dove Stato e Religione hanno gli stessi governatori, tutte le forze sociali sono dirette allo stesso scopo; dove hanno governatori differenti gli scopi differiscono, poichè la Chiesa deve lottare per sovrapporre lo Stato, e lo Stato per difendersi. E la politica della Chiesa deve essere di indebolire lo Stato, poichè la Chiesa non può essere forte che dove lo Stato è debole, e per indebolirlo bisogna che faccia nascere le fazioni dove è l'ordine, e i cittadini che sono colti, liberi e forti bisogna che trasformi in ignoranti, servi e vili.

L'Autore passa quindi a riconoscere questa politica nella Chiesa cattolica; sostiene che tutto il suo ordinamento gerarchico e tutto il corpo delle sue dottrine è diretto a fare fortissima sè, debole lo Stato, e che tutta l'arte dei Pontefici fu diretta a disordinare i popoli, usando la fraude poichè questi non si mettessero in sospetto e si accorgessero del fine. E l'arte produsse i suoi effetti, e la Chiesa fu forte finchè un Papa, Alessandro III, disconoscendo i propri doveri di Papa, difese le libertà comunali, ed altri Papi, come Bonifazio VIII, pur seguendo la solita politica di disordine fecero a meno della fraude che la faceva apparire conforme agli interessi dei popoli. Questi allora sorsero a libertà, e dopo venne la Riforma. E allora la Chiesa, tornando alle origini, fondò la Compagnia di Gesù, e usò tutte quelle arti per le quali dominò nei consigli dei Re, e

fece nascere le fazioni nei popoli, e nella nuova debolezza di tanti Stati ricostituì la propria potenza. L'Autore conforta questa sua tesi con ricorsi frequenti alla storia di Francia.

Tale è la sintesi del libro. La forma ne è veramente classica. Certe frasi incisive fanno correre il pensiero a Tacito; le frequenti sentenze e il costume dei ricorsi storici ai nostri politici del cinquecento. Lo spirito di Machiavelli vi aleggia frequente: i consigli ai Principi per disfarsi del Cattolicesimo faranno rabbrivire più di un'anima gentile.

Però l'Autore è troppo innamorato del metodo deduttivo. Una volta ammesso un principio non c'è conseguenza che glielo faccia modificare. Questo fa sì che fenomeni complessi sono riportati a cause semplici che non li possono contenere. Nei secoli V, VI, nessuna dominazione dei popoli invadenti potè ordinarsi in Italia? La causa ne fu il papato che lo impedì. Il fiore della cavalleria andò a morire in Palestina? Fu il Papa che ve la mandò all'oggetto di indebolire gli Stati privandoli di tanti elementi di forza. I Comuni italiani furono straziati dalle fazioni? Fu Roma che le fece nascere e le mantenne per impedire che le libertà locali crescessero a potenza. Ora queste affermazioni non possono non apparire esorbitanti a chiunque abbia il sentimento esatto della complessità dei fenomeni sociali. La società è un organismo che si evolve per molteplici forze. Prenderne in considerazione una soltanto per attribuirle tutto un ordine di fenomeni è una astrazione che la sociologia non sopporta. Di certo se il papato non fosse stato, tutta la storia si sarebbe svolta diversamente. Ma fare del papato una parte così grande è ridurre a troppo poca cosa tutte le altre forze che hanno agitato l'umanità. Anche il papato non si può considerare come una forza iniziale di per sè stante ma, come qualunque altro fenomeno sociale, è ad un tempo effetto e causa degli eventi in mezzo ai quali si svolge.

Lo stesso difetto l'Autore manifesta nelle parti che riguardano i rimedi. Se l'89 non produsse in Francia nessun risultato concreto, la colpa è di quei rivoluzionari che non seppero sostituire al Cattolicesimo un'altra religione. Se i moderni Stati cattolici vogliono fare opera civile debbono sostituire al Dio del Papa un Dio dello Stato. E della possibilità di questo rimedio l'Autore è tanto convinto, che discorre lungamente dei mezzi, ora moderati, ora violenti, da usare nelle varie forme di governi per conseguire questo scopo. Dopo di che è lecito osservare che l'Autore non ha un concetto chiaro della organicità dei fenomeni sociali, e fa mostra di credere che la Società sia una materia che il Sovrano possa plasmare secondo i suoi disegni.

Concludendo, possiamo dire che il libro, come opera d'arte, è di un merito eccezionale; come opera scientifica difetta per un non esatto apprezzamento della natura e delle forze della Società.

SCIENZE GIURIDICHE.

G. MANTELLINI, deputato al Parlamento. *I conflitti di attribuzioni in Italia dopo la legge del 31 marzo 1877*. — Firenze, 1877.

Miglior titolo di questa opera, che epilogò le altre due precedenti dell'Autore, e forma un'opera per sè completa, sarebbe stato, come lo stesso Autore ci avverte: *L'ordine giudiziario e il potere dello Stato in Italia*.

L'opinione del Mantellini è nota nella scienza, nel fòro e in Parlamento. Egli fu il principale propugnatore della competenza giudiziaria ove si faccia questione di un *diritto civile o politico* che si pretenda offeso da un atto o da un diniego del potere esecutivo. Ma egli volle la conseguenza necessaria di questo principio, che, cioè, l'autorità giu-

diziaria fosse sempre giudice della propria competenza; e dove sorgesse conflitto fra due autorità giudicanti le quali si dichiarassero egualmente competenti, si provvedesse ad un regolamento di competenza spettante ad una suprema autorità giudiziaria. I principii propugnati dall'onorevole Mantellini hanno trionfato con la legge del 31 marzo 1877, uscita da un disegno informe e poco logico proposto dagli onorevoli Mancini e Peruzzi, accettato, in mancanza di meglio, dall'onorevole Mantellini, approvato dalla Camera. A questo progetto raddrizzò le gambe il Senato e corresse anche il nome; e fece bene perchè le amministrazioni attive essendo parti e non giudici, non è possibile che tra esse e i tribunali possa darsi idea di un conflitto.

Spiegata la legislazione e la genesi della legislazione sulla materia, l'Autore affronta gli altissimi problemi dei limiti tra il potere giudiziario e il potere legislativo e della libertà del potere giudiziario nell'interpretare la legge e della separazione e indipendenza del potere giudiziario dall'esecutivo.

Passa indi l'Autore all'esame della giurisprudenza di quelle autorità che esercitano giurisdizione speciale rimasta tuttora in vigore: del Consiglio di Stato in svariatissime materie, della Corte dei conti, in materia di conti e di pensioni, delle Commissioni di leva e delle autorità che debbono dichiarare e la espropriazione per causa di pubblica utilità, e chi deve concorrere all'opera. Parla delle competenze dell'autorità amministrativa in materia di acque pubbliche e di strade; materia delicatissima, specialmente dopo che il Consiglio di Stato aveva trovato, mercè del famoso articolo 124 della legge sulle opere pubbliche, il modo di organizzare un perpetuo diniego di giustizia. *Jus sed non forum*, che è quanto dire una canzonatura del legislatore. Volge poi il discorso alle attribuzioni non giudiziarie, alle attribuzioni cioè dell'amministrazione puramente agente per certi provvedimenti, dove, non potendo aver luogo la scelta del giudice, rimane solo, circa l'azione promossa, il giudizio sulla proponibilità dell'azione o sulla pertinenza del diritto. Per esempio, provvedimenti di sicurezza, d'igiene, di politica. La penultima parte tratta della procedura delle eccezioni d'incompetenza e dei regolamenti di competenza; l'ultima della potestà deferita alle sezioni unite della Corte di Cassazione di Roma, in materia di competenza giudiziaria o amministrativa. Conclude l'Autore, dopo un epilogo dell'opera, che come il grido *Jus et Forum* fu quello con cui s'invocò la riforma, così l'applaudita riforma risponde: *nulli negabimus, nulli differemus justitiam*.

Potremo così compendiare le impressioni avute dal libro:

1° Che questa opera sua è la più completa sull'argomento. È come il complemento, il coronamento di quella riforma liberale di cui possiamo dirci debitori al Mantellini. Ciò esprimiamo volentieri, ma con riserva circa alcuni particolari apprezzamenti, e circa lo stile dell'Autore che sebbene rigorosamente scientifico, è, come al solito, talvolta troppo duro e contorto;

2° Che a render completa la riforma vuoi pensare a rendere veramente indipendente la magistratura. Senza la indipendenza di questa, tanti freni costituzionali ec. ec. sono un'irrisione. E qui ci si stringe il cuore a confessare, quanto agli attuali partiti politici, che se la Destra non capi la grande importanza sociale e morale del problema, la Sinistra non lo ha capito di più. Vorrebbe però che ogni provvedimento in questo senso dovesse essere preceduto da una radicale epurazione degli elementi meno buoni della nostra Magistratura alta e bassa.

3° Che bisogna organizzare delle guarentigie anche per ricorso in via amministrativa, per le mere quistioni d'inte-

resse. Qui applaudiamo alla proposta dell'onorevole Crispi, e non ci limitiamo, come il Mantellini, a dire che la proposta non pare da scoraggiare.

NOTIZIE.

— La signora Maria Repetti, autore d'*Olga*, ha finito testè un romanzo, il quale ha per titolo: *Amor di Donna*.

— Il signor Luigi Arnaldo Vassallo di Genova farà una raccolta delle sue poesie, tra le quali ci sarà quella *Ad un vecchio Crocifisso*.

— Alcuni periodici inglesi offrono dei resoconti del libro importante di Thomas Erskine May, *Democracy in Europe*. Un lungo articolo molto favorevole si trova nella *Quarterly Review* (Gennaio). Anche il libro recente di W. E. H. Lecky: *History of England in the Eighteenth Century*, forma argomento di molti studi critici negli ultimi numeri delle Riviste Inglesi.

— Un articolo notevole della *Revue politique et littéraire* (9 febbraio) intitolato *La crise religieuse*, tratta del dissidio tra la Chiesa e la Civiltà moderna. L'autore vede la vera causa del conflitto attuale in questo, che il mondo cammina e progredisce, mentre la Chiesa che fino al Rinascimento e alla Riforma aveva ubbidito alla legge generale d'evoluzione come ogni altra società umana, da alcuni secoli non vuol più camminare col mondo. Secondo l'Autore il conflitto potrà soltanto sparire, se o il mondo si rassegna a fermarsi, o la Chiesa si decide a muoversi di nuovo. Dubita, come pare, che possa realizzarsi tale trasformazione della Chiesa, che però sicuramente pel Cattolicesimo sarebbe il solo mezzo per evitare quell'altra trasformazione che si chiama la morte. Le ultime parole dell'articolo sono: « *Sint ut sunt aut non sint* disse nel secolo scorso » il Generale dei gesuiti; oggi il mondo interroga l'avvenire, e davanti » alla tomba aperta di Pio IX è molto disposto a dire della Chiesa che » è rimasta indietro: *Sit aliud (sic) aut non sit.* »

— La *Revue politique et littéraire* (7 febbraio) annunzia la prossima pubblicazione del secondo volume dell'opera del La Marmora, *Un po' più di luce*. Benchè non si conoscano le precise disposizioni del compianto Generale su questo proposito, crediamo di sapere che la notizia del periodico parigino è inesatta, o per lo meno, molto prematura.

— I fogli principali pegli studi storici si occupano della pubblicazione intera che si farà tra breve dei diari di Marino Sanudo, per cura della Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. Di questa fonte storica importante finora non erano conosciuti che dei frammenti. La *Rassegna* ne parlerà fra breve.

— È morto a Parigi l'illustro fisiologo francese Claude Bernard. Era nato il 12 luglio 1813 a Saint-Julien nel dipartimento del Rodano.

— Da un articolo del noto psicologo Wundt, pubblicato nel *Mind*, togliamo il seguente quadro dei corsi di filosofia fatti negli ultimi tre anni nelle varie università di Germania.

	Storia della filosofia.	Logica.	Psicologia.	Metafisica.	Morale.
Inverno 1874-75	34	21	17	7	6
Estate 75	39	22	23	5	3
Inverno 75-76	37	27	18	8	9
Estate 76	35	17	23	6	3
Inverno 76-77	39	24	22	8	9
Estate 77	32	20	17	5	2
	216	131	120	39	32

La straordinaria preponderanza dei corsi di storia della filosofia segna un'importante progresso, inquantochè fa vedere la desuetudine in cui è caduta la metafisica, la quale viene trattata quasi esclusivamente dal punto di vista storico.

— Il testo arabo, con traduzione italiana, note ec., dell'*Italia continentale e insulare* del celebre geografo Edrisi (sec. XII di Cr.) uscirà per opera dei professori Michele Amari e Celestino Schiaparelli, nella ventura primavera.

— Del *Supplément aux Dictionnaires arabes* del professor Dozy di Leida, sono usciti i primi due fascicoli (pagine 424 in 4°). Ne usciranno altri sei.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.